FABRIZIO FONTE

La <<Grande>> Erice

Una *governance* <<comune>> per l'agro-ericino

I.S.S.P.E.

ISTITUTO SICILIANO

STUDI POLITICI ED ECONOMICI

Assessorato Regionale
Beni Culturali
e dell'Identità Siciliana

I.S.S.P.E.
Istituto Siciliano Studi Politici
ed Economici

Fonte, Fabrizio <1975->

La "Grande" Erice: una governance "comune" per l'agro ericino / Fabrizio Fonte.-
Palermo: ISSPE, Istituto siciliano studi politici ed economici, 2012.

1. Erice - Pianificazione territoriale.

711.554094582423 CCD-22 SBN Pal0240130

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

In copertina: Foto della lamina d'argento lavorata a sbalzo del 1787 che copriva la predella della Sacra Icona di Maria SS. di Custonaci.

A Vita e Livio

«Questa Città sembra in sé mantenere un certo favor celeste
o sia forza di Genio, per il che tutte le volte che s'ha dishabitato,
s'ha tornato ad abitare, et qualora l'Ericini ridotti in angustie
o in disperatione, et Sicilia o have mutato dominio,
o sottosopra have andato per turbolentie, o altre sciagure,
questa Eccelsa Città have sempre risorto»
A. Cordici

Ringraziamenti
Si ringrazia per la disponibilità accordatami il prof. Renato Lo Schiavo, il prof.Umberto Balistreri, il prof. Tommaso Romano e S.E.R. Mons. Antonino Raspanti.

Indice

11 Prefazione

15 Nota dell'autore

19 L'antefatto storico: la riforma borbonica del 1789

23 Il dibattito sullo spostamento del Capoluogo e la nascita dei Comuni dell'agro-ericino

33 Ipotesi di rilancio politico-amministrativo dei Comuni dell'agro-ericino

45 Sulle Colonie agricole di Erice (Giuseppe Castronovo)

Prefazione

«Il passato diventa contemporaneo,
come problema vivo da mettere a fuoco»
B. Croce

Fabrizio Fonte è un giovane ricercatore valoroso, un cultore attento di storia siciliana già distintosi con una organica trattazione storiografica sul tema del Separatismo e dell'Autonomia Siciliana (in prima edizione con l'I.S.S.P.E. e poi con la prestigiosa Rubbettino di Soveria Mannelli), e come brillante operatore della buona politica forgiata nel «natio borgo». Fonte è, non secondariamente, allievo ideale di un politico e uomo di cultura di razza, quale certamente è stato Dino Grammatico, che ha dedicato nel 2000 per l'I.S.S.P.E. un bel volume proprio al tema «Erice dal dopoguerra al duemila. La nascita dei Comuni di Custonaci, Buseto Palizzolo, San Vito Lo Capo e Valderice. Il tramonto di una città mito», con prefazione di Gabriella Portalone Gentile. Rigore e passione, onestà intellettuale e concretezza, sono dati che l'indimenticabile Dino D'Erice (*nom de plum* letterario di Grammatico) ha come trasmesso a Fabrizio. Oggi suo primo biografo (con i Tipi del nostro Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici, altra creatura assai amata da Dino).

La nuova ricerca-proposta di Fonte si rivolge adesso a Erice, l'antico Monte San Giuliano, al suo Agro, ora largamente resosi autonomo dall'antico capoluogo nelle numerose Municipalità, e ai tanti problemi reali, che vedono la celebrata vetta carica di storia e immersa ancora nel Mito e nella Bellezza, che la connotano, a dispetto di uno spopolamento di residenti, come punto di riferimento nella stagione del tepore da amanti del *genius loci*, che Erice certamente continua a rappresentare. Dalla cittadella della scienza, che ha nel grande Antonino Zichichi il suo speciale araldo capace di proiettarla nel mondo, nonché anche in una pletora di turisti e viandanti, assetati più di inconsueto e di esotico, che di autentica conoscenza e sapienza estetica.

Fabrizio Fonte, come nelle Opere di cui è già autore, mostra con acribia una splendida dote, che difetta a tanti storici togati, la capacità di sintesi, senza per questo dimenticare l'essenziale, ciò che permane, rispetto al superfluo e al proprio particolare. È così che si dipana un tessuto di notizie storiche che, dai primordi fondativi che affondano nel Medio Evo isolano, giunge al Novecento e al Secondo dopoguerra delle "conquiste" municipali

di antichi borghi e frazioni, che hanno come "compimento" quasi di toccare i cieli più di prima, in una condizione quasi di limite estremo sulle nebbie del surreale (fenomeno meteorologico che accompagna la memoria stessa di Erice e il suo incomparabile fascino, in terra di Sicilia, ove raro è il manifestarsi di un tale elemento).

L'intento di Fabrizio Fonte è insieme identitario e civile, senza remore incapacitanti e senza alcuna visione passatista del territorio. Ferma la diminuzione identitaria che è legata all'antropologia profonda, allo Spirito di popoli, piuttosto che a confini e paletti disegnati a volte o da interessi reali o da velleità. Fonte non sfugge al problema concreto della parcellizzazione di un territorio, alla cui valle si staglia il profilo - forse incompiuto - di una città ampia com'è Trapani, sciaguratamente e senza riscontri obbiettivi, confinata in «coda italica» di una presunta "qualità della vita", da statistiche che somigliano tanto alle classificazioni tecnocratiche interessate delle moderne agenzie di *raiting*, che nulla presumono di civiltà mediterranea e di pensiero meridiano.

Attraverso il riformismo borbonico e la risoluzione unitaria fino al Fascismo, Fonte ripercorre a volo d'aquila (come d'uso nei cieli di Erice) la storia autentica di controversie, che hanno prodotto lo stato attuale, e, senza piagnistei e impossibili retromarce, indica proposte e soluzioni, riprendendo e attualizzando anche le sollecitazioni del sacerdote ericino Vito Castronovo, opportunamente riportate in naturale *appendice* al lavoro. Il quale già indicava strade diverse rispetto al declino annunciato di Erice, senza per questo dimenticare il «lavoro dei secoli» maturato nel cuore della vetta e tra colonie e contrade.

È così che Fabrizio Fonte riflette sull'ora presente e non si sottrae al confronto, senza peraltro obliare un lucente lascito della tradizione ericina e più ampiamente siciliana. Con estremo realismo e prospettiva alta, il nostro Autore trova, il bandolo della intricata matassa, nella prospettiva che indica come quella denominata «Grande Erice», vale a dire nel prospettare una integrazione e semplificazione di burocrazie e servizi da rendere organicamente beni comuni, per governare non tanto le differenze, quanto piuttosto le esigenze indifferibili. E tutto ciò puntualizza - anche amministrativamente, con una competenza che qui deriva non solo dalle teorie, ma dalla concretezza dell'agire nella *polis* - con una ideazione che non può che trovare il consenso di

chi sostiene, intanto, che l'innovazione non è il contrario della Tradizione e che, anzi, l'una non può sussistere senza l'altra.

La soluzione di un «libero consorzio» fra Comuni, che veramente superi la parcellizzazione e accompagni le reali esigenze delle comunità, le loro economie da integrare, l'ambiente da proteggere, in un nuovo patto di solidarietà fra simili, che non potrà che essere foriero di un rinnovato e più incisivo modo di ideare, senza snaturare, anche in termini politico-amministrativi e senza, non ci stanchiamo di ripeterlo, annullare le peculiarità, le differenze, l'*humus* profondo di singoli parti di un territorio che, in un più capiente alveo, potrebbe meglio e più efficacemente determinarsi oltre le contingenze e le strettoie, anche gravi, di bilanci asfittici che pesano il più delle volte sulle spalle delle popolazioni.

Agire con coraggio e determinazione, come con chiarezza di intenti e ragionate proposizioni, fa Fabrizio Fonte nel suo testo, è compito di autentiche e lungimiranti classi dirigenti, la cui presenza qualitativa non è certo da determinarsi col "nuovo" a tutti i costi, quanto con l'esperienza coniugata con l'ardire ragionato delle scelte. Programma e fini, che Fabrizio Fonte, con sagacia e passione civile, persegue con chiarezza d'intenti, anche nelle sue notazioni, che siamo stati ben lieti presentare.

Prof. Tommaso Romano
Vice Presidente I.S.S.P.E.

Nota dell'autore

«Rendi forti i vecchi sogni perché
questo nostro mondo non perda coraggio»
E. Pound

Confesso che il tema delle autonomie amministrative dei Comuni dell'agro-ericino mi ha da sempre molto affascinato. Prova ne sia che in passato ho, in più occasioni, approfondito l'argomento, ed in particolare per quel che concerne il Comune di Custonaci, mediante alcune trattazioni riguardanti «Angelo Messina»[1] e la "sua" «San Ferdinando Re»[2]. L'idea che dei movimenti popolari, più o meno spontanei, seppero, all'indomani della Seconda Guerra mondiale, intraprendere un fattivo percorso di rivendicazione dei propri diritti, pressoché negati o non tenuti in sufficiente considerazione, da parte della classe dominante del Capoluogo ericino, ha per quei tempi certamente dell'incredibile. Eppure, in una logica oggi potremmo dire di «cittadinanza attiva», nel giro di neanche un decennio il secondo Comune più grande della Sicilia[3] (dopo quello di Monreale) veniva suddiviso in ben cinque nuove entità territoriali (Custonaci, Buseto Palizzolo, San Vito Lo Capo, Valderice e, ovviamente, Erice).

Oggi, a distanza di circa sessant'anni, si può certamente affermare che le autonomie amministrative conquistate, progressivamente, dai cittadini dell'agro sono state senza alcun dubbio foriere di progresso e di sviluppo sociale e civile. Giorno dopo giorno, infatti, era soddisfacente (anche perché i tempi lo consentivano) constatare l'arrivo, nelle casse delle ormai ex borgate ericine, di copiosi finanziamenti pubblici per realizzare strade, scuole, palazzi municipali e tutto quello che era necessario per

[1] Fonte Fabrizio, *Angelo Messina - L'impegno politico e civile ed il contributo per l'erezione di Custonaci a Comune autonomo*, Comune di Custonaci - 2002.

[2] Fonte Fabrizio, *L'esperienza della S.Ferdinando Re - I prodromi dell'Autonomia amministrativa di Custonaci, Circolo Culturale L. Pirandello di Custonaci* - 2006.

[3] Federico II, con l'Editto di Foggia del 1241, ampliò il territorio di Monte San Giuliano con quei Casali (Curtii, Scupelli, Farginisi, Rachalgimir, Sante Irin, Raballas, Handiriluara, Bumbuluni, Murfi, Busith, Arcodaci, Inici, Turri e Rachalculei) che i saraceni avevano abbandonato. I confini erano, dunque, estesissimi «fonte comitis qui est in via qua itur panhormum iuxta tenimentum casalis Rahalbesi et deinde per viam viam usque ad fontem laghani et de ipso fonte viam viam isque ad flumen descendentem de calatafimi et deinde descendit per flumen flumen usque ad mare et deinde per lictum maria usque ad puntam Sancti Viti et de ipsa punta per lictum maria usque ad flumen custonatii».

gettare le basi di un vivere civile.

È certo, tuttavia, che ai nostri giorni (nel "frattempo" è cambiato l'intero assetto mondiale) bisogna riconsiderare molti aspetti. Non ultimi, in particolare in termini di servizi offerti ai cittadini, quelli amministrativi. Qualcuno potrebbe perfino avventurarsi a chiedersi, dinanzi alle difficoltà che quotidianamente le pubbliche amministrazioni sono costrette a fare fronte, se sia stato un bene o un male la diaspora ericina o, magari, oggi si sarebbe rivelato un vantaggio essere ancora un unico Comune?

Debbo dire che questo interrogativo ha preso vita, in maniera non del tutto casuale per la verità, tra i miei pensieri lo scorso 23 luglio presso il Baglio Genuardi a Valderice. Quella sera, in una splendida cornice di pubblico, veniva presentato, nel tentativo d'imprimere, nel caso in specie attraverso il culto verso «Maria SS. di Custonaci», un'accelerazione ad un «processo di condivisione»[4] tra le comunità ericine, la ristampa del volume del 1861 di padre Giuseppe Castronovo «*Le glorie di Maria SS. Immacolata sotto il titolo di Custonaci*». Tra i relatori di quella serata spiccava, tra gli altri, Mons. Antonino Raspanti[5]. Il presule, nel suo intervento, si chiedeva perché nel 1861 il Castronovo aveva pensato di scrivere quel testo e perché l'associazione culturale «*Maria SS. di Custonaci - Civitas Mariae*», dopo 150 anni, aveva pensato di ristamparlo e di diffonderlo, mediante una assai significativa «operazione culturale», nel corso di ben cinque presentazioni[6], coinvolgendo tutte le amministrazioni comunali dell'agro-ericino. A suo modo di vedere «ci sono aspetti che sembrano accomunare il progetto del Castronovo e quello attuale di Sindaci, Vescovo e parroci, rappresentanti di corpi sociali e della cultura: ritrovare una identità aldilà degli scontri ideologici che si sono avuti nel '900, e che hanno contrapposto la società italiana, e dunque anche Ericina. […] Provo a buttare qualcosa sul tavolo. La società civile e le Istituzioni dello Stato sono in affanno dinanzi alle rapide mutazioni e alla crescente emarginazione che

[4] Il culto verso la «Madonna di Custonaci» rappresenta per l'intero agro-ericino l'*unicum* culturale, oltre che ovviamente religioso.

[5] A distanza di due giorni avremmo appreso la notizia della sua imminente (1 ottobre 2011) nomina a Vescovo della Diocesi di Acireale.

[6] Le presentazioni hanno preso il via il 10 luglio a Custonaci e, successivamente, il 15 luglio a Buseto Palizzolo, il 23 luglio a Valderice, il 3 agosto a San Vito Lo Capo ed il 25 agosto ad Erice. Di tutto rispetto è stato il parterre dei relatori che si sono avvicendati durante le diverse serate: Mons. Francesco Micciché, Prof. Sebastiano Tusa, Prof. Giovanni Cammareri, Prof. Antonino Tobia, Mons. Antonino Raspanti, Prof. Maurizio Vitella, Sac. Giovanni Mucaria, Prof. Enzo Tartamella, Prof. Salvatore Denaro e Prof. Diego Torre.

vive l'Europa, l'Italia e la Sicilia. […] Non si potranno raggiungere grandi risultati se manca una consapevolezza di ciò e se non si individuano e dichiarano alcuni obiettivi propri a ciascuno».

E già gli obiettivi da dichiarare per raggiungere grandi risultati. Mi sono chiesto se poi alla fine questi obiettivi non siano gli stessi, ovviamente rivisti nel tempo, di quelli del Castronovo, quando ipotizzò, al fine di alleviare i disagi e di garantire condizioni di vita civili per le popolazioni dell'agro, di spostare a valle il Capoluogo ericino?

> «A dì nostri, bisogna confessarlo, Erice nostra è decaduta assai. Le sue famiglie nobili in massima parte si estinsero, o passarono a stanziare in Trapani od altrove; i suoi grossi proprietarii abbandonarono la città nativa; il suo amplissimo tenere fu nel 1846 mutilato e ristretto; la sua popolazione interna è venuta meno pel sordo, ma continuo trasmigrare degli abitanti in campagna, in Trapani, nella Borgata di quest'ultima città o nei circostanti paesi; […] la Borgata di S. Marco e il Casale di Paparella [invece] si dilatano e crescono di giorno in giorno; le campagne sono ridotte a miglior coltura e formicolano di case e di coloni. Che cosa manca impertanto alla nostra città? Non vale punto il tacerlo o il celarlo. Situata com'ella è in un punto eccentrico al suo contado, manca alla nostra città l'anima – il commercio che oggimai è tutto. Ed ecco la causa principale, per cui mentre il nostro contado vien prosperando e crescendo sempre più di abitanti, la nostra città per avverso vien sempre più dechinando e stremandosi di figli stanziali»[7].

Certo questa sua idea, bisogna pur ammetterlo, apparve per quei tempi (1869) a dir poco un'eversiva utopia. Tuttavia le analisi di fondo, che spinsero il prelato ericino a sostenere questa tesi, lo proiettano certamente tra i giganti della nostra storia. Il Castronovo riuscì di fatto ad immaginare il futuro a cui, poi, sarebbe andata in effetti incontro la città di Erice.

La realtà dei nostri giorni ci porta, in maniera peraltro non molto dissimile, a riflettere sul concetto di *governance* che, dal punto di vista dei servizi resi alla cittadinanza, deve gioco-forza condurci a riconsiderare le tradizionali forme di governo territoriali. I Comuni dell'agro-ericino, infatti, presi singolarmente, anche perché si tratta di entità di piccole dimensioni, appaiono decisamente in affanno rispetto alle nuove sfide del terzo millennio. Questa amara constatazione ci deve indurre, pertanto, a riflettere prima e, magari, sperimentare poi dei nuovi modelli di

[7] Castronovo Giuseppe, *Memorie storiche di Erice*, Palermo 1875 - Vol. II.

aggregazione.

L'idea di riunire le forze, per affrontare le sfide di un mondo ormai diventato decisamente "piccolo", appare, dunque, a mio avviso una scelta obbligata. Ed è proprio in questi frangenti che la Politica deve tornare a fare la sua parte. Spesso si dice che ognuno di noi è artefice del proprio destino. Credo che, mai come adesso, questa affermazione acquisisca tutta la sua veridicità. Esistono, infatti, delle formule amministrative[8] che consentono di effettuare questo salto di qualità, superando quegli sterili egoismi che, in una logica di villaggio globale, non hanno, per davvero, alcun motivo di esistere.

Il sorgere, in conclusione, sul nostro orizzonte di una «grande» Erice (di cui si dirà ampiamente in seguito) potrebbe rappresentare idealmente quel faro di speranza per tutti quegli ericini, che oggi vivono nell'agro e che anelano concrete prospettive di sviluppo sociale, civile ed economico per loro e per le generazioni che verranno. È evidente del resto che, solo dalla piena consapevolezza della propria identità culturale, che è poi alla base del riscatto di qualsiasi popolo, è possibile costruire dei nuovi modelli di sviluppo. Proprio a partire da queste semplici riflessioni ho pensato di dare, al fine di stimolare un serio dibattito sul futuro politico-amministrativo dei Comuni dell'agro-ericino, un modestissimo contributo attraverso le poche pagine che seguiranno.

[8] Ci si riferisce, in particolare, a consorziare i servizi o associare la loro gestione, mediante convenzioni o accordi di programma ed istituire, al contempo, «Liberi Consorzi di Comuni» o «Unioni di Comuni».

L'antefatto storico: la riforma borbonica del 1789

«Il segreto dell'esistenza umana non sta soltanto nel vivere, ma anche nel sapere per che cosa si vive»
F. Dostoievski

Anteriormente al 1241 purtroppo le fonti storiche offrono pochissime e lacunose informazioni sul territorio dell'agro-ericino. Scarsamente abitato, peraltro, se non da un'assai modesta popolazione nomade dedita quasi esclusivamente all'allevamento del bestiame. Tuttavia è certo che, nel periodo pre-normanno, il territorio ericino era suddiviso in «casali» (in seguito sostituiti dai cosiddetti «feudi»[9]) che, oltre ad includere alcuni lotti di terreno coltivabile comunemente denominati «parecchiate»[10], venivano concessi in enfiteusi, dai giurati dell'*Universitas*, alle più facoltose e potenti famiglie della vetta, che ne traevano delle considerevoli rendite.

È del tutto evidente pertanto di quanto la gestione dei «feudi» rivestisse una sostanziale rilevanza sia nel determinare gli equilibri tra i potentati ericini, che nel garantire la sopravvivenza stessa della città; poiché di fatto ne manteneva in vita l'intero sistema economico, se si tiene presente che i detentori, che dovevano essere obbligatoriamente residenti in Monte San Giuliano, avevano dei precisi doveri tra i quali il versamento in tre rate di un canone annuo (*de tertio in tertium*) nelle casse erariali dell'*Universitas*. Purtroppo la corruzione dei costumi dell'epoca consentì, con il benestare chiaramente degli organi di controllo, l'usurpazione indiscriminata d'interi «feudi», o parte di essi, che si perpetuò fin quando il governo centrale non decise, alla fine del XVIII secolo, di affrontare energicamente questa piaga sociale che flagellava, peraltro, buona parte dell'Isola.

[9] I «feudi» erano per lo più adibiti all'allevamento di bestiame ed erano molto distanti dalla vetta. Fino alla prima metà del XVIII secolo il Carvini ne elencava ben dieci (Ralibesi, Punta San Vito, Castelluzzo, Sanguigno, Acci, Libicci, Xamola, Mocata, Biro e Montagna ericina) di circa 560 salme ciascuno. Su alcuni di quelli di appartenenza comunale vi gravavano i cosiddetti «usi civici» (uso di far legna, cavar cantoni, pascere animali e far ddisa).

[10] La «parecchiata» era un'estensione di circa 5 ettari di terreno che, situata all'interno di un feudo, veniva avviata per le sue particolari qualità agricole alla coltivazione cerealicola.

L'ormai stabile consuetudine, che andava avanti impunemente da decenni, impose, infatti, alla Casa reale borbonica di adottare uno schema normativo finalizzato a censire le cosiddette «terre comuni» dell'intero Regno. Se da un parte «la censuazione delle terre comuni servì allo stato borbonico per riappropriarsi fiscalmente di quei beni che sfuggivano al suo diretto controllo, distribuendoli, una volta catalogati, ai nuovi assegnatari che li ricevevano non dalla città, ma appunto direttamente dal sovrano»[11], dall'altra come nel caso specifico di Monte San Giuliano si era dinanzi a ben:

> «cinquemila salme di terre (*ha 16.700*) lasciate incolte ed adibite solamente a pascolo. […] [In] realtà, tale estensione, montuosa, lontana dai centri abitati […] era per la massima parte non coltivabile. Ma si trattava di zone lontane ed ignote agli ambienti di governo e di cultura che sconoscevano il reale stato di fatto di quelle cinquemila salme e della loro reale utilizzazione. Fatto sta che in Sicilia, tutta una notevole estensione di terre, spesso fertile e di prima qualità, rimaneva incolta. E ciò appariva ormai insostenibile allo spirito innovatore di un principe Caramanico […], di un Tommaso Natale[12] e di quanti altri, [che] ispirandosi alle diffuse dottrine fisiocratiche ed agli orientamenti illuministi, ritenevano ormai inaccettabile mantenere una superata ed ormai dannosa struttura politico-amministrativa che consentiva attraverso l'istituto della "terra comune" l'abbandono di tanti terreni»[13].

Ecco il motivo principale per cui la riforma agraria, messa in atto in Sicilia tra il 1789 ed il 1791 dalla Casa reale borbonica, dispose che le «terre comuni» dell'*Universitas* ericina venissero suddivise in tanti piccoli appezzamenti (da circa 50 ettari ciascuno), al fine di aumentare la loro produttività e naturalmente le entrate nelle casse del Regno.

Va detto che la campagna ericina era a quel tempo scarsamente popolata non solo a causa della notevole distanza dalla vetta, ma anche perché le frequenti scorrerie corsare lungo la costa mettevano, abitualmente, a repentaglio l'incolumità fisica

[11] Zichichi Lorenzo, *Storia di Erice*, Sellerio Editore, Palermo - 2003.

[12] La censuazione fu proposta, proprio, dal marchese Tommaso Natale al Viceré Francesco D'Aquino di Caramanico il 19 maggio 1789 ed ebbe inizio, dopo l'approvazione regia di Ferdinando I, il 5 dicembre dello stesso anno.

[13] Adragna Vincenzo, *Erice e il suo territorio*, I.S.S.P.E., Palermo - 1997.

di chiunque attraversasse quei luoghi. Non a caso i braccianti agricoli, non potendo peraltro fare diversamente, si fermavano, il minimo indispensabile per assolvere alle attività di semina o di raccolta, in delle abitazioni di fortuna, mentre le loro famiglie restavano al sicuro tra le mura della città.

Questa consuetudine venne però stravolta proprio dall'introduzione del nuovo ordinamento, ovvero quando alla media o grande proprietà delle «parecchiate» o dei pascoli si cominciò ad affiancare la piccola proprietà degli enfiteuti beneficiari della riforma. Molta terra, in precedenza lasciata incolta o al massimo utilizzata solo per il pascolo degli armenti[14], fu utilizzata, infatti, per la realizzazione di vigneti ed oliveti[15], il che determinò il trasferimento di numerosa forza-lavoro nelle vicinanze delle coltivazioni[16], visto e considerato tra l'altro che le terre maggiormente fertili erano abbastanza lontane dalla vetta. Era del tutto evidente, pertanto, che una riforma così caratterizzata non poteva non dar luogo ad importanti trasformazioni fondiarie e ad un primo grande esodo di popolazione dal Capoluogo verso le campagne. D'altra parte le nuove norme prevedevano espressamente che in prossimità dei santuari di Custonaci e di San Vito Lo Capo, dove già peraltro preesistevano dei piccoli insediamenti urbani, venissero lasciate da dodici a quindici salme di terra libera a disposizione degli assegnatari, che tuttavia avevano l'obbligo di costruire, anche attraverso dei mutui agevolati, le proprie abitazioni[17] entro un massimo di quattro anni dall'insediamento.

L'ulteriore riforma amministrativa del Regno borbonico del 1816-17 favorì, più o meno indirettamente, il trasferimento, presso la città di Trapani (divenuta nel frattempo Capo-Provin-

[14] A seguito della riforma ad ogni proprietario di animali bovini od ovini ebbe in enfiteusi una "salma" di terreno di circa 3 ettari per ogni animale "vaccino" o di dieci ovini che possedeva.

[15] Verso il 1850 si introdusse anche la coltivazione del sommacco, che diede (per circa un cinquantennio) ottime produzioni e veniva venduto tra le 20 e 30 Lire dell'epoca a quintale.

[16] Nello specifico gli ettari assegnati, nel territorio di Monte S. Giuliano, dalla riforma borbonica furono oltre 8.000 (3.136 agli allevatori, 3.700 ai contadini e 1.800 al patriziato).

[17] Il "capitolato degli obblighi assunti dagli enfiteuti" prevedeva per l'appunto che i «suddetti enfiteuti dovranno restare obbligati in solido coi loro succoncessionari non solo alla soluzione del rispettivo censo, ma anche alla erogazione dei benfatti, e case nelli descritti luoghi di San Vito, e Custonaci, ove piantar si devono di real ordine le dette due Colonie così di patto».

cia), di buona parte delle ultime famiglie dell'antico patriziato, che si erano viste privare, a seguito dell'enfiteusi posta in essere, il monopolio nella gestione dei beni comunali. Il Capoluogo rimaneva, di fatto, il luogo adibito esclusivamente a sede degli uffici comunali e degli altri enti pubblici. Ed i «censisti» dal loro punto di vista avevano ormai iniziato a vivere, anche a causa delle impervie vie di comunicazione, "quasi" autonomamente dal Capoluogo, mettendo sempre più in evidenza il mutato rapporto tra la vetta e la campagna o se vogliamo tra il conservatorismo della città ed il desiderio di ammodernamento e di sviluppo civile del contado. Anche perché il continuo esodo, che aveva caratterizzato lo sviluppo dell'agro, aveva prodotto negli amministratori ericini, ancora intrisi di una vetusta mentalità feudale, un forte senso di avversione nei riguardi dei frazionisti ritenuti indegni di essere considerati loro pari. Certamente, anche a causa di questo anacronistico atteggiamento mentale, il declino di Erice capoluogo era ormai di fatto segnato, non a caso gli abitanti dell'agro iniziavano giorno dopo giorno ad assumere, dinanzi alle svantaggiose condizioni di vita a cui erano sottoposti, delle posizioni sempre più ostili. Questo fenomeno sociale non venne minimamente intuito, anche perché storicamente il borgo medievale era sempre stato l'unico centro abitato, dalla classe dirigente ericina (patriziato, borghesia agraria e clero). Il risultato fu quello che non venne presa alcuna decisione in merito alle esigenze reclamate dai «censisti». Il rapporto città-campagna entrava, dunque, in una fase di profonda crisi.

Il dibattito sullo spostamento del Capoluogo e la nascita dei Comuni dell'agro-ericino

«Ti sei battuto non per la tua libertà, ma per quella della Patria e hai agito costantemente con tanta determinazione non per essere libero, ma per vivere tra uomini liberi»
Catone

Il vero popolamento dell'agro ebbe inizio, di fatto, nel trentennio che precedette l'Unità d'Italia. Anche perché solo dopo la caduta di Algeri, cioè attorno al 1835, la popolazione ericina, ormai liberatasi dall'incubo delle incursioni piratesche, iniziò con sempre maggiore tranquillità a stabilirsi a valle; «vi fu [dunque] un periodo florido in quelle contrade; la popolazione crebbe, si costruirono molti fabbricati rurali, e l'agricoltore, che pria teneva la famiglia nel Capoluogo, stimò necessario fissare la sua residenza in campagna. […]. Per l'azione benefica dell'enfiteusi molti feudi si censirono a piccoli lotti e a prezzi che allora sembravano elevati; però si costituirono tanti piccoli fondi, che vennero migliorati, e riuscita pure incomoda la residenza nel Capoluogo, gli agricoltori pria e gli artigiani poi furono costretti a spargesi in tutto il territorio, formandovi delle vere borgate»[18]. L'emigrazione, in particolare degli artigiani (calzolai, barbieri, falegnami, muratori, fabbri, bottai, etc..), verso le contrade dell'agro, che necessitavano di manodopera, si fece dunque sempre più massiccia. In tal senso padre Castronovo ebbe a scrivere che «l'agro Ericino formicola ai nostri giorni di case e di coloni, i quali abbandonano la Città, e si riducono colle famiglie a stanziare nei lor poderi e nei lor campicelli. Esse case toccavano nell'anno già valico la cifra di oltre a 2.842; e la popolazione di Erice che prima ondeggiava fra le 7 ad 8 mila anime, in poco più di 10 lustri si è raddoppiata, numerando fino al 1868, 14.681 anime, di cui sole 3.241 in città[19], il resto sparso nel territorio o ivi aggruppato in Borgate e Casali»[20].

[18] Erice - Giornale quindicinale - Organo del Partito d'Ordine - del 19 marzo 1905.

[19] A distanza di soli cinquant'anni su di una popolazione complessiva di 28.555 solo 2.539 (cioè l'8,9 per cento) erano i residenti nel Capoluogo, mentre 26.016 (91,1 per cento) vivevano nelle varie frazioni.

[20] Castronovo Giuseppe, *Le colonie agricole di Erice, oggi Monte S.Giuliano in Sicilia. Loro insufficienza e necessità di fondarne una nuova sull'altipiano di Ragosia*, Trapani-1869.

Gli ormai "numerosi" frazionisti, costretti loro malgrado a condizioni di vita assai difficoltose[21], iniziarono dunque con l'istituzione del Regno d'Italia a rivendicare, con sempre maggiore intensità, i propri diritti. Basti ricordare, ad esempio, che nella campagna ericina era del tutto assente un'organizzazione viaria, per non parlare dell'approvvigionamento idrico anch'esso praticamente inesistente, mentre il servizio sanitario, di cui s'iniziò a discuterne nel 1867, venne istituito, per le frazioni di San Marco, Sant'Andrea, Bonagia, Custonaci, Ballata e Buseto, solo nel 1882 con un unico medico condotto. Gli uffici comunali, ed in particolare lo Stato Civile (che introdotto nel 1816 prevedeva l'obbligo di presentarsi personalmente nella sede comunale), erano rimasti in vetta, costringendo, di fatto, gli abitanti dell'agro a lunghi viaggi (per i più fortunati a dorso di muli), che potevano addirittura durare anche due giorni per i frazionisti più lontani. Lo stesso dicasi per i servizi religiosi (battesimi, matrimoni e funerali) che dovevano essere eseguiti esclusivamente presso la Madrice[22] di Erice. Mancavano pure i cimiteri (il primo quello in vetta fu realizzato verso la fine dell'Ottocento). Altro aspetto fondamentale per la crescita civile delle borgate fu quello dell'istruzione, che trovò la giusta attenzione, a partire da San Vito (18 aprile 1865) quindi a Paparella (22 novembre 1865), Ballata (gennaio 1866), Sant'Andrea-Bonagia (novembre 1866) e Custonaci (1868)[23], con la nascita di diverse scuole.

Il Castronovo, dinnanzi alle sempre più veementi proteste dei frazionisti da una parte e all'inarrestabile spopolamento[24] del Capoluogo d'altro, volle approfondire la questione, dando alle stampe nel 1869 un opuscolo, in cui si proponeva nientemeno che lo spostamento del centro amministrativo, dal titolo «*Le colonie agricole di Erice, oggi Monte S. Giuliano, loro insufficienza e*

[21] Per il prof. Adragna «l'esito più incisivo dell'enfiteusi borbonica fu il graduale popolamento di questi centri che avrebbe recato nella vita sociale e politica del Capoluogo effetti e contraccolpi che il notabilato ed il patriziato del tempo, ed i ceti egemoni successivi non seppero intendere, né interpretare», mentre per il prof. Costanza «quindi [si ebbe] un distacco sociale, oltre che un distacco di natura territoriale».

[22] Una statistica del 1866 contava ben 9.869 anime che avevano come propria Parrocchia la Madrice.

[23] Mentre addirittura solo nel marzo del 1901 veniva istituito il Patronato scolastico, che si proponeva «di agevolare la frequenza degli alunni nelle pubbliche scuole elementari, mediante soccorsi consistenti in calzatura, vesti, alimenti, libri, quaderni ed altri oggetti scolastici ai fanciulli bisognosi e mediante ricompense ai più meritevoli».

[24] Sui 17.360 abitanti registrati nel censimento del 1871 solamente 3.017 erano i residenti nel Capoluogo, mentre 3.748 a San Marco, 3.061 a Fico, Martogna, San Andrea e Misericordia, 2.253 a Ballata e Piano Neve, 1.085 a Buseto Palizzolo, 1.584 a Custonaci e 2.612 a San Vito, Macari e Castelluzzo.

necessità di fondarne una nuova sull'altipiano di Ragosia»:

> «Arrivato a questo punto la carità del luogo natio, della mia vetusta e cadente Erice mi spinge a manifestare un voto ardentissimo non pur del mio cuore, sì anche di quanti amano veramente una patria tanto illustre e tanto oimè! decaduta[25]. Gli è un fatto chiaro e lampante che la città di Monte S. Giuliano è divenuta oggimai uno squallido deserto; colpa dei tempi che costringono i suoi figli ad abbandonarla per cercare altrove un alimento ed uno sfogo alle loro speculazioni; i ricchi mutandosi in Trapani per causa di commercio o di un vivere più comodo e dilettoso, gli indigenti piantando il lor domicilio nelle patrie campagne per buscarsi ivi un pane che loro non è dato di buscare in città. […] Erice sembra colpita da un destino fatale che la condanna a bere a lunghi sorsi la morte. Lo sviluppo sempre crescente dell'agricoltura, la distanza e la sicurezza delle campagne, le due pessime eterne ruotaie sboccanti a Trapani ed al nostro contado, la difficoltà di trasportarne e smaltirne i prodotti nella nostra città, la rigidezza del suo clima, il suo isolamento, l'indolenza de' suoi capi per le opere di utilità pubblica, la vicinanza di Trapani e del suo nuovo Borgo, sorgente alle radici della nostra montagna, e finalmente la soppressione degli Ordini Religiosi e l'incameramento dei beni Ecclesiastici, ecco, le cause principali di un sì lagrimevole abbandono. Lo spettacolo di tanta desolazione opprime di profonda mestizia ogni cuore ben nato: sarebbe dunque ormai tempo, se pure non è troppo tardi, di porre tutto l'ingegno a rilevare la nostra classica città di tanto abbattimento, a ristorarla da tante perdite, a tramandarne il nome e la gloria ai più tardi nepoti. […] Vorrei che a poco a poco, e non mai per violenta trasposizione, si ergesse nel centro del territorio una nuova Colonia in un luogo elevato, ma piano, non rimoto né dalla città, né dalla marina; la quale Colonia facesse un giorno rivivere in sé il nome venerando della madre-patria, già affranta dal peso dei secoli, e come figlia ne assumesse la rappresentanza e ne acquistasse un giorno la ricca eredità dei dritti. Or qual luogo più acconcio ad incarnare questo divisamento può ritrovarsi in tutto l'agro Ericino della parte superiore di Ragosia?»[26].

L'erudito prelato proponeva sostanzialmente che, dinnanzi alla lenta agonia del borgo medievale, il Comune creasse sull'al-

[25] Nel 1848 il Comune di Monte San Giuliano perdeva, a seguito della richiesta fatta dal decurionato di Castellammare del Golfo al Re Ferdinando II, gli ex-feudi di Scopello, Balata di Baida, Inici e Fraginesi.

[26] Castronovo Giuseppe, *Le colonie agricole di Erice…*, Op. Cit..

tipiano di Ragosia, nelle cui vicinanze si erano già sviluppate le frazioni di S. Marco e Paparella, una nuova città finalizzata a raccogliere l'eredità del Capoluogo e che potesse «un giorno rivivere in sé il nome della madrepatria», al fine di garantire, dinanzi alle prime assai probabili richieste di autonomia (iniziò San Vito Lo Capo nel 1890) da parte delle frazioni, l'unità territoriale di Erice.

Per questa idea, padre Castronovo, andò incontro a delle ferocissime critiche. Tanto da essere, pubblicamente, messo all'indice come traditore della patria. All'indomani di questa proposta si crearono, infatti, due scuole di pensiero; una, che possiamo definire progressista, pro-Castronovo ed un'altra invece ultra-conservatrice. Quest'ultima venne capeggiata, in particolare, dallo storico ericino Ugo Antonio Amico, che, attraverso una pubblicazione in risposta a quella del Castronovo, si chiedeva ironicamente se era «possibile che nasca una città in un terreno, che ha tante case quanti sono quei poderetti ond'è partita la campagna, e che paiono una città disseminata in un giardino?»[27].

Il sacerdote ericino, con una lungimiranza oggi diremmo fuori dalla norma, introdusse per primo un tema che, come vedremo, caratterizzerà, fino all'indomani della Seconda Guerra mondiale, la vita politica amministrativa del Comune di Erice. In particolare per il Castronovo il colle di Ragosia, «elevato, ma piano, non rimoto né dalla città, né dalla marina», era il «luogo più acconcio ad incarnare questo divisamento»:

> «Ivi una larga pianura sopra una collina (di salita breve e insensibile) che si dispicca dall'Erice stesso, atta a formare col tempo una grande città; ivi un'aria pura e salubre, rinfrescata dai venticelli, imbalsamata dagli effluvii odorosi delle flore, dei pometi e anzitutto degli aranci e dei cedri di Ragosia e di Bonagia; ivi il cielo sgombro di nebbie, mite l'inverno, l'orizzonte svariato ed esteso; ivi gran copia di tufo calcareo bisognevole alla costruzione, grande agevolezza di scavarvi delle cisterne per conserve di acqua potabile; il mare a 3 miglia, ad un 5 la madre-patria, a 7 il capo-luogo, e facilissime le comunicazioni con Erice, con Trapani e colla Cala di Bonagia per mezzo delle ruotaie già aperte. Ivi nel corto spazio di una o al più di due ore possono occorrere tutti gli abitanti delle altre nostre Borgate. Oh! si, questo nuovo paese posto quasi a disegno dalla natura fra i monti ed i piani del contado Ericino, sarebbe

[27] Amico Ugo Antonio, *Sulla proposta d'una nuova colonia ericina*, Tipografia del Giornale di Sicilia, 1869.

> un deposito eccellente di tutte le derrate di esso contado, ed assai facile e pronta ne riuscirebbe la esportazione o al Borgo o al Porto di Trapani, o alla cala di Bonagia. S. Marco e Paparella diverrebbero due sobborghi dell'Erice nuova»[28].

La proposta del Castronovo venne, dunque, trasformata in una petizione a cui diedero il proprio sostegno autorevoli concittadini del tempo[29]. L'istanza, indirizzata il 7 maggio del 1869 alla Civica amministrazione, venne approvata (nonostante la presentazione, come già detto, di una contro-memoria da parte dell'Amico) durante la seduta del Consiglio Comunale del 13 luglio 1869 presieduta dal Sindaco del tempo Ignazio Salerno. Tuttavia mancò, fin da subito, la volontà politica di mettere in pratica il deliberato. Lo stesso prelato ericino, dopo alcuni anni, affermava di sentirsi:

> «contristato d'immenso dolore nel vedere il sordo, ma continuo mutarsi e lo stabilirsi dei miei paesani o nel nostro contado o nella Borgata di Trapani o altrove, lasciando così in abbandono e in rovina le lor case cittadinesche […]. Or bene, il fine di una siffatta proposta, vuoi per ispirito di parte, vuoi per malevolenza, vuoi ancora per ignoranza, non fu compreso o non si volle comprendere, che anzi per l'opposito venne frainteso, svisato, adulterato. Non potendosi malignare sulle parole chiare e lampanti della mia Memoria, si malignò sul pensiero e sulla intenzione, e si spacciò che miravano nientemeno che a forzar gli abitanti stabili di Erice nostra all'abbandono della nativa città, e al trasferimento in campagna e quindi alla morte violenta della madre comune. […] Le polemiche, le sedute tempestose del nostro Consiglio municipale, le arringhe dei tre Assessori contrarii al progetto, le botte e risposte dei favorevoli, le titubanze e l'accasciamento dei capi promotori, l'aborto infine del progetto medesimo, e tutt'altro che tacere è bello, sono fatti già passati nel dominio della storia che ne giudicherà spassionatamente»[30].

A distanza di circa vent'anni, esattamente nella seduta del 20 ottobre 1890, il Consiglio Comunale, stavolta presieduto dal Sindaco Stefano Fontana, riconosceva la necessità e l'utilità del provvedimento del 1869. Ed in tal senso si procedeva alla

[28] Castronovo Giuseppe, *Le colonie agricole di Erice…*, Op. Cit..

[29] Le firme più prestigiose, fra le tante, apposte nel documento furono quelle di Giuseppe Coppola, Antonino Curatolo, Vincenzo Curatolo, Felice Bica, Andrea Bernardi, Salvatore Coppola, Giuseppe e Gabriele Luppino, Orfeo Pepoli dei Rabbici, Giuseppe Fontana, Andrea Savalli e dei sacerdoti Amico, Santoro, Ancona e Fallucca.

[30] Castronovo Giuseppe, *Memorie storiche di Erice*, Palermo 1872 - Vol. I.

nomina di una Commissione di sette membri[31] per effettuarne l'esecuzione, ma, purtroppo, ancora una volta la questione dello spostamento del Capoluogo veniva riposta nel dimenticatoio, facendo presagire ai più che il destino di Erice fosse ormai definitivamente segnato. La classe dirigente ericina, dinnanzi alle sempre maggiori proteste dei frazionisti, si limitò, infatti, a dare particolare attenzione a San Vito[32], ovvero la più distante delle borgate. Prova ne sia che già nel 1866 veniva istituita in quella amena plaga una delegazione municipale.

Mentre a far suonare seriamente il primo campanello d'allarme furono, invece, i lavori di allargamento del Santuario di Custonaci, che approvati dalla Curia trapanese, avevano fatto, non a caso, insospettire il clero ericino e provocato delle dure prese di posizione[33] dinnanzi all'idea di istituire delle Parrocchie nell'agro. Tuttavia nel 1909, grazie alla determinazione del Beneficiale Mons. Giuseppe Rizzo[34], il Santuario mariano, considerato il continuo incremento della popolazione residente, venne eretto (11 aprile) in Parrocchia[35].

Fin da subito questa conquista "religiosa" venne vista, da alcuni attenti osservatori, come la prima vera scintilla autonomista da parte delle frazioni, ed, infatti, non a caso si parlò apertamente del rischio di «disgregare la compagine del magno corpo municipale» ericino. Ecco perché, a distanza di alcuni anni, ed esattamente il 18 aprile del 1915 venne riproposto, per l'ennesima volta, in Consiglio comunale il tema dello spostamento del Capoluogo. Ed anche questa volta, a seguito di un'animata discussione, l'Amministrazione, nella persona dell'assessore Gaspare Di Vita, avocava a sé lo studio dell'importante problema e s'impegnava di portare, nel più breve termine di tempo al Consiglio, dei piani concreti. Addirittura si stabilì la sospensione di qualsiasi progetto di lavori per il Capoluogo fin quando la questione dello spostamento non fosse stata definitivamente risolta. Ma nel frattempo intercorse la tragedia della Prima Guerra mondiale e quindi tutto rimase, logicamente, fermo al palo.

[31] I membri della Commissione furono Stefano Fontana, Cav. Ignazio Salerno, Cav. Ignazio Coppola, Vito Alastra, Ing. Francesco Sugameli, Can. Andrea Messina e l'Avv. Francesco Amico.

[32] Mentre le altre borgate si sviluppavano spontaneamente in maniera casuale, seguendo di fatto gli assi stradali, San Vito venne pensato urbanisticamente come una nuova colonia. Il Castronovo ci ricorda, infatti, che «la Colonia di S. Vito lo Capo prospera di giorno in giorno e aumenta di popolazione, sicché è divenuta oramai un sotto-Comune aggregato a Monte S. Giuliano, con 822 abitanti». E, non a caso, per primo ebbe anche la parrocchia fuori le mura.

[33] Attorno a quest'atto si scatenò un vero e proprio putiferio da parte del clero ericino che, geloso degli antichi privilegi, si scagliò contro il Vescovo Raiti, che venne accusato nientemeno di essere nemico di Erice e degli ericini.

[34] Sulla lapide funeraria di Mons. Rizzo, collocata all'interno della «Cappella dei Preti» ad Erice, si può ancora oggi leggere una frase assai significativa sull'atteggiamento degli ericini nei suoi confronti: «ire contese bizantinismi strani non poche addussero immeritate pene a l'invitto cor de l'impavido pastore».

[35] A seguito di questo avvenimento venne chiesto nientemeno che il parere giuridico da parte della Santa Sede, con il seguente oggetto: «I. An Municipium Montis S. Iuliani gaudeat iure patronatus in Ecclesia S. M. Virginis loci *di Custonaci* vi Bullae Gregorii XIII a. 1574 aut alio canonico titulo, in casu». Et quatenus affirmative: IL «An irrita declaranda sit episcopalis clausula in decreto die 11 aprilis 1909 de libera collatione novae paroeciae eiusque libera provisione in casu». Il definitivo parere favorevole all'istituzione della nuova Parrocchia venne espresso il 10 agosto dello stesso anno.

L'idea di spostare il Capoluogo venne riproposta ancora una volta, cambiando stavolta luogo, dal Sindaco socialista Sebastiano Bonfiglio. L'attenzione si catalizzò, infatti, verso le due frazioni di S. Marco-Paparella[36] (che erano prossime ai diecimila abitanti[37]) al fine di «cementare l'unità territoriale e frenare la velleità all'autonomismo delle frazioni, le quali diventerebbero tanti piccoli comunelli tisici senza vita e senza risorse». Ragion per cui il Consiglio comunale della vetta tornò il 23 gennaio 1921 a discutere dello spostamento del Capoluogo «dal monte al piano, dalla vecchia Erice al fiorente centro S. Marco-Paparella». Anche perché era uno dei punti cardine nel programma elettorale del Sindaco Bonfiglio, eletto, peraltro, con larghi suffragi[38]. Il ragionamento posto in essere dal primo cittadino prendeva spunto dalle seguenti considerazioni:

> «Ora, se col conforto delle cifre la città di Monte S. Giuliano, per la sua paralisi progressiva, continua a scendere d'importanza di fronte alle frazioni del territorio, è evidente che la sua ragion d'essere come sede di Capoluogo viene a cessare. Perché non crediamo sia ammissibile e rispondente a giustizia il fatto che la sede della Civica Amministrazione deve essere ove minore è il centro di popolazione, minori sono traffici e commerci, e comunque in un punto morto ove per ragioni di distanza, di clima, di affari più difficile si rende il contatto con la totalità degli amministrati. Ed il fatto incontestabile si è che le popolazioni, le quali vivono nelle frazioni, si sentono estranee al Capoluogo

[36] Il centro abitato di S. Marco-Paparella era già stato prescelto, peraltro, come sede della Direzione Scolastica comunale e dell'ufficio locale di Pubblica Sicurezza.

[37] Qualcuno a dire il vero propose anche la soluzione del Borgo Annunziata (Casa Santa), ma s'intuì subito che sarebbe stata la definitiva scintilla per far chiedere l'autonomia alle frazioni dell'agro, che poi di fatto avvenne ugualmente.

[38] La lista del Sindaco Bonfiglio raccolse circa 4.000 preferenze rispetto alle 982 della lista vicina a Coppola e alle circa 850 della lista sostenuta dal Fontana.

per la sua posizione topografica d'isolamento, d'accessibilità. Per loro è peso ogni qualvolta devono recarsi alla casa del Comune per disbrigo di affari inerenti all'attività comunale o ad uffici governativi che qui al Capoluogo hanno sede. La stessa Amministrazione Comunale non può essere che privilegio di pochi residenti al Capoluogo, differentemente quelli che, come gli attuali componenti, risiedono nelle frazioni, debbono dare prova di più che buon volere sobbarcandosi a dei sacrifici non indifferenti. Ma vi è di più. L'attuale sede del Capoluogo per la eccentricità, per suo isolamento, pel suo difficile contatto con le popolazioni proprie, e quindi per sul incessante decadimento, costituisce intralcio dispendioso per la regolarità dei servizi pubblici»[39].

Il dibattito fu ancora una volta assai intenso, con dure prese di posizione tra chi sosteneva lo spostamento del Capoluogo e chi ancora una volta difendeva strenuamente l'inamovibilità del centro amministrativo. Alla fine la legge dei numeri consentì, in quella stessa seduta, l'approvazione a maggioranza[40] del seguente ordine del giorno:

«Il Consiglio Comunale di Monte S. Giuliano - Considerato che l'attuale sede del Capoluogo sia per la decadenza continua e fatale della città, sia pel numero di popolazione che vi risiede, sia per la sua posizione topografica più non risponde ai bisogni e alle esigenze moderne delle popolazioni del territorio; Considerato che l'eccentricità e l'isolamento in cui si trova l'attuale sede del Capoluogo oltre a essere di peso agli amministrati riesce d'intralcio e di dispendio al funzionamento dei servizi comunali e governativi (amministrazione della giustizia, servizi sanitari tecnici finanziari, comunali). Richiamandosi alle deliberazioni consiliari del 13 luglio 1869, 20 ottobre 1890 e 18 aprile 1915; Ritenuto che le due frazioni S. Marco-Paparella per numero degli abitanti, per l'aggruppamento dei fabbricati, per l'aria salubre, per la vicinanza del Capoluogo della Provincia, per l'allacciamento rapido con le altre frazioni, costituiscono il centro etnico del territorio moralmente, materialmente e commercialmente più indicato ed adatto a raccogliere la nuova sede del Capoluogo ed a cementare l'unità territoriale; In ossequio al programma elettorale in base a cui l'attuale maggioranza consiliare, nell'elezioni amministrative del 10 ottobre 1920 venne, con sì larghi suffragi di voti, eletta - SOLENNEMENTE DELIBERA - La sede del Capoluogo è trasferita nel centro

[39] Seduta del *Consiglio Comunale di Erice* del 23 gennaio 1921.

[40] Votarono contro i consiglieri della minoranza Coppola, Ancona, Rizzo e Angelo.

formato dalle due frazioni S. Marco-Paparella serbando integro il suo nome di Monte S. Giuliano».

L'insorgere del regime fascista da una parte e l'assassinio del sindaco Bonfiglio d'altra fecero il resto ed ancora una volta il tema dello spostamento del Capoluogo, al fine di mantenere l'unità territoriale ericina, rimase lettera morta.

Le legittime richieste provenienti dalle frazioni, peraltro regolarmente disattese, sfociarono in un acceso sentimento autonomista che avrebbe prodotto, nei primi anni del secondo dopoguerra, quello spirito di rivalsa che si sarebbe in seguito rivelato decisivo per il raggiungimento dell'autodeterminazione democratica. Significativa è, in tal senso, la lettera inviata, da alcuni esponenti del Comitato pro-autonomia di Buseto Palizzolo, al Prefetto di Trapani, quando affermavano che «noi, ammaestrati da lunga esperienza, sappiamo che questi atteggiamenti sono propri della mentalità degli amministratori del nostro Comune, i quali una volta insediatisi nei vari uffici ritengono di esserne i padroni e di possedere il bernoccolo dell'amministrazione della cosa pubblica, mentre i contadini del basso non sarebbero altro che dei poveri sudisti, servi della gleba, i quali debbono essere lieti dell'onore di trovarsi solamente sotto l'alta protezione del Monte»[41].

L'ennesimo tentativo di salvare l'unità territoriale del Comune di Erice, dinanzi ad un clima politico ormai del tutto ostile, venne posto in essere in *extremis* durante la seduta d'insediamento del primo Consiglio comunale[42] in epoca repubblicana (30 luglio 1946), che risultò caratterizzata, ancora una volta, dal tema dello spostamento del Capoluogo. La maggioranza socialista, capeggiata stavolta dal Sindaco Di Vita, manteneva, infatti, coerentemente la posizione di "trasferire" a valle (S. Marco-Paparella) il centro amministrativo:

«intendiamo difendere e tutelare, conservare l'unità del Comune contro ogni assorbimento e contro ogni frazionamento. E l'unità va mantenuta e cementata con l'accordo, pieno di fervore e di amore, di tutte le frazioni, alle quali bisogna pur dare larga possibilità di potere, con dispendio minimo di tempo, di denaro, di fatica, appagare i bisogni e le necessità di vita quotidiana. Guar-

[41] Provenzano Nicolò, *Buseto Palizzolo - Cinquant'anni di vita amministrativa di un Comune Rurbano*, Trapani - 2000.

[42] I consiglieri nella lettera di convocazione erano invitati a recarsi presso la frazione di S. Marco- Paparella dove vi era una carrozza che li avrebbe portarti successivamente in vetta, per il regolare svolgimento dei lavori consiliari.

date altresì al nuovo futuro Capoluogo. Adagiatesi si di una collina dall'aria saluberrima, con acqua abbondante, ricoperta di giardini e di uliveti, a contatto facile e diretto con tutti i borghi, in prossimità di Trapani, Capoluogo della Provincia, allacciata con il centro turistico di Erice, in prossimità del mare di Bonagia, esso sarà destinato in breve tempo, a diventare centro di vita nuova. Io sento di interpretare il pensiero e il sentimento di tutta la maggioranza significando che la nostra fede e il nostro ideale tendono verso una più vasta e più feconda armonia di tutte le energie dell'agro ericino, mirano ad una sintesi più bella e più possente di tutti gli elementi, che compongono e fanno la vita, il lavoro e la produzione dei nostri campi»[43].

Invece non ci fu niente da fare. Ormai le coscienze erano formate e la maggior parte di queste vivevano nell'agro. Era, in definitiva, solo questione di tempo anche perché era logico supporre che ogni borgata, al momento del voto, sostenesse i propri candidati e, di conseguenza, le proprie prerogative. Nel giro di pochi anni si crearono, infatti, gradatamente (a partire da Custonaci[44] nel 1948, a Buseto Palizzolo nel 1950, a San Vito Lo Capo nel 1952 e a Paparella-S. Marco (attuale Valderice) nel 1955), le condizioni politiche-legislative favorevoli per le varie richieste di autonomia comunale, che vennero concesse, ai sensi dell'art. n. 34 del Regio Decreto n. 383 del 3 marzo 1934, una dietro l'altra. Si concretizzava, di fatto, la fine dell'*Universitas* ericina preconizzata nell'ormai lontano 1869 dal Castronovo.

[43] Denaro Salvatore, *Custonaci 1948-2008 Sessant'anni di autonomia comunale*, Editrice Il Sole, Erice - 2008.

[44] Nelle settimane successive alla conquista dell'autonomia amministrativa da parte della borgata di Custonaci trovò largo spazio sui periodici e quotidiani la posizione contraria intrapresa dal «comitato per gli interessi di Erice» che, presieduto dal Geom. Mario Poma, affermava: «con viva sorpresa e doloroso rincrescimento, ma soprattutto con fondata preoccupazione, la cittadinanza di Erice ha appreso l'approvazione, da parte dell'Assemblea Regionale, del progetto di legge relativo alla erezione in Comune autonomo della frazione di Custonaci. […] Or l'accorata perplessità e l'assillante preoccupazione dei cittadini di Erice non derivano dal fatto in sé dell'erezione in Comune della borgata di Custonaci - la quale, dopo tutto, a causa del suo potenziale economico, ha costituito sempre una passività per il bilancio comunale - ma dalla valutazione delle ripercussioni e delle possibili, gravissime conseguenze di tale provvedimento. Difatti, nella malaugurata ipotesi che la istanza di autonomia comunale avanzata pure dalla frazione di Buseto Palizzolo, e già in corso d'istruzione, venisse favorevolmente accolta, e che altre frazioni, per contagioso spirito di imitazione o per fanatismo campanilistico, chiedessero e conseguissero l'autonomia, le sorti del Comune di Erice - che può vantare una magnifica tradizione più volte secolare - sarebbero irrimediabilmente compromesse» - («Giornale di Sicilia» del 19 gennaio 1949).

Ipotesi di rilancio politico-amministrativo dei Comuni dell'agro-ericino

«Non abbiamo bisogno di nuove terre,
ma di nuovi occhi per guardarle»
M. Proust

Il lungo dibattito sullo spostamento del Capoluogo ericino ci conferma ancora una volta che, casomai ce ne fosse bisogno, i fenomeni politici e sociali se non vengono governati prima o poi si subiscono, con delle conseguenze spesso imprevedibili. La decisione, da parte della classe dirigente della vetta, di non decidere portò, infatti, inevitabilmente a quel ridimensionamento territoriale del Comune di Erice, che oggi ciclicamente, ed in particolare con l'approssimarsi delle consultazioni elettorali amministrative, alimenta il dibattito sulla coesistenza tra la città della scienza, per antonomasia, e quella di Trapani. Paradossalmente Erice oggi conta, come agli inizi del '900, circa 30.000 abitanti, ma stavolta quasi tutti residenti (circa il 90 %) sul versante trapanese (e di fatto trapanesi), mentre allora, invece, si distribuivano tra la vetta e le borgate dell'agro. L'esplosione demografica, avvenuta negli anni '60-'70 del Novecento, della città di Trapani ha prodotto, anche a seguito dello spopolamento del centro storico, un suo sviluppo urbano, pressoché obbligato, verso le pendici[45] dell'antico Monte San Giuliano. Appare, dunque, estremamente condivisibile la riflessione fatta a suo tempo dall'on. Grammatico, quando affermava che:

«lo svilupparsi della "città" di Casa Santa ha dato il via al formarsi ad una comunità con usi, costumi e cultura autonomi […]; una comunità che non ha più alcun legamento col mondo storico ed ideale della tradizione ericina. Ne deriva che oggi Erice è solo la vetta. La vetta con la sua storia trimillenaria. La vetta con la sua cultura intessuta di miti, di valori religiosi, di monumenti. La vetta con le sue incommensurabili bellezze naturali. Conseguentemente è in questa odierna luce che la crisi di Erice capoluogo va considerata

[45] Il prosciugamento, avvenuto nel 1864, delle zone paludose e del lago Cepeo, che di fatto furono per secoli il "confine" tra i territori dei due comuni, consentì un graduale all'allargamento della città di Trapani e dunque fu la causa della prima richiesta di rettifica dei confini.

ed affrontata»[46].

Le ipotesi sul campo sono sostanzialmente due. Si passa, infatti, dall'accorpamento *sic et simpliciter* delle due città (ovvero la fusione in una nuova città denominata, verosimilmente, «Trapani-Erice»)[47] che dovrebbe consentire per circa un decennio delle agevolazioni finanziare al nuovo Ente od operare, in alternativa, una mera rettifica dei confini amministrativi (si veda il comma d) dell'art. 8 della legge regionale n. 30 del 23 dicembre 2000)[48] tra i due Comuni.

Nel primo caso è del tutto evidente che parlare di un'unica città «Trapani-Erice» non ha alcun riscontro storico. Anzi ci sembra, a questo punto, del tutto naturale poter affermare che Trapani ed Erice sono due realtà ben distinte, anche se oggi, a valle, urbanisticamente unite l'una all'altra. I contrasti nel tempo tra le due *Universitas* sono stati, infatti, numerosissimi. In tal senso rimane emblematico un passo di una lettera inviata a Roma da parte di un primo cittadino ericino che, spinto dal clero della vetta, mostrava, attraverso parole a dir poco di fuoco, tutte le sue perplessità sulla nascita della Diocesi di Trapani[49]:

> «è ben giusto riflettersi il rancore grandissimo, la discordia continua, e la rivalità ardente che passa fra le due popolazioni. Il fuoco della discordia che fra le due Università si accende […] è così vivo, vorace, inestinguibile che è fuori di ogni adeguata spiegazione. Il nome solo di Trapanese è bastevole a sconvolgere il sangue tutto del cuore, ad eccitar la differenza, ed a mettere in guardia. Il carattere dei Trapanesi è diverso da quello dei Montesi che, nella

[46] Grammatico Dino, *Erice dal dopoguerra al duemila,* Palermo, I.S.S.P.E. - 2000.

[47] Il territorio della "nuova" città verrebbe suddiviso in circoscrizioni con un elevato grado di autonomia, in particolare per Erice centro-storico e montagna. Queste circoscrizioni dovrebbero essere, infatti, identificate come «municipalità autonome» nello statuto comunale, che andrebbe ad essere redatto nel caso in cui si procedesse concretamente alla fusione.

[48] La legge regionale n. 30/2000 prevede per quanto concerne le variazioni territoriali e la denominazione dei comuni: 1. Alle variazioni territoriali dei comuni si provvede con legge, previo referendum delle popolazioni interessate. Per variazioni dei territori comunali si intendono: a) l'istituzione di uno o più comuni a seguito dello scorporo di parti del territorio di uno o più comuni; b) l'incorporazione di uno o più comuni nell'ambito di altro comune; c) la fusione di due o più comuni in uno nuovo; d) l'aggregazione di parte del territorio e di popolazione di uno o più comuni ad altro comune contermine.

[49] La Diocesi di Trapani nacque effettivamente il 31 maggio 1844 a seguito della Bolla «*Ut animarum Pastores*» a firma di Sua Santità Gregorio XVI. In un primo momento (fino al 15 settembre 1950) i territori ricadenti nella nuova Diocesi, nata da una costola di quella di Mazara del Vallo, furono Trapani, Monte San Giuliano, Paceco, Xitta, Favignana e Pantelleria.

> loro mentalità di prudenti contadini od allevatori, sono cauti, tempisti, pazienti; al contrario di quello dei Trapanesi che, mercanti e marinai, non tengono conto alcuno delle eventuali peripezie del passato, non prevedono né considerano il futuro, rischiano sempre e sono incostanti nelle imprese»[50].

Se da una parte, dunque, appare, perché no, anche legittima per molti aspetti l'aspirazione ad avere un Capoluogo (Trapani) che possa raggiungere i centomila abitanti e, altresì, logico mantenere in vita, per come si è potuto constatare, la città di Erice, per tutto il suo retaggio storico ed identitario. Altrimenti sulle riflessioni fatte dal Castronovo nel lontano 1869 non bisognerebbe parlare tanto di lungimiranza, quanto piuttosto di chiaroveggenza, quando invitava il popolo ericino a dire la sua sul proprio futuro:

> «Se avete in pronto un partito migliore per rinsanguare e rianimare questo corpo in dissoluzione che è la patria nostra, e voi proponetelo francamente, e rendetelo pure di ragion pubblica; e noi dal canto nostro l'abbracceremo di gran cuore. E che o fratelli? Assisteremo dunque impassibili all'agonia della nostra povera madre, senza pensare a lasciarle una figlia, un erede? Comporteremo colla indifferenza e l'apatia dei vigliacchi che Erice nostra venisse in un tempo non lontano assorbita da qualche paese finitimo col suo territorio, col suo Mandamento, e che perdesse così il suo nome, la sua rappresentanza, la sua autonomia?».[51]

Tuttavia Erice non è morta e gli ericini non sono affatto scomparsi (anche se oggi si contano solamente 300 residenti nella vetta). Le tradizioni, la cultura e l'identità ericina sono ben lontane dallo scomparire. Anzi, a dire il vero, sono decisamente vive e vegete, ma si conservano altrove. Ovvero insistono, per uno strano scherzo del destino, proprio in quell'agro che per secoli è stato visto quasi con disprezzo dalle classi dominanti e che oggi, invece, mantiene in vita l'essenza del *modus vivendi* ericino. I veri ericini oggi sono, infatti, i valdericini, i custonacesi, i busetani ed i sanvitesi, che continuano imperterriti a portare avanti, attraverso una stratificazione culturale accresciutasi nei secoli, quel che resta dell'enorme patrimonio identitario ericino. Ecco perché l'intenso dibattito, a cui si assiste ormai da alcuni anni, sulla fusione o sulla rettifica dei confini amministrativi tra i Comuni di

[50] Adragna Vincenzo, *Monte S. Giuliano, Chiese e Clero dal 1200 ai primi del '900,* Paceco - 1997.

[51] Castronovo Giuseppe, *Le colonie agricole di Erice…*, Op. Cit..

Trapani e Erice interessa di diritto anche queste popolazioni.

E se, sulla scorta di queste considerazioni, Erice guardasse nuovamente alla sua storia, al suo passato? Ovviamente mi riferisco al suo agro! Perché Erice, come abbiamo visto, non può rivolgersi verso Trapani, quanto piuttosto verso i suoi "figli" naturali, ovvero i Comuni dell'agro-ericino. Ecco perché bisognerebbe parlare, non tanto di fusione, quanto piuttosto di rettifica dei confini, che consentirebbe a Trapani di sanare le storture urbanistiche esistenti e ad Erice, l'on. Grammatico avrebbe detto magari attraverso una legge speciale, di mantenere la sua piena autonomia.

Tuttavia il "nuovo" Comune di Erice (affrancato dalle frazioni del versante trapanese) diverrebbe, dal punto di vista demografico, ben poca cosa e andrebbe certamente incontro ad una gestione *ex-ante* dei servizi assai deficitaria. Le ultime manovre finanziarie, sia nazionali che regionali, hanno, infatti, prodotto dei tagli consistenti agli Enti locali[52], per non parlare della diuturna spada di Damocle del «patto di stabilità», che incombendo sui bilanci costringe, di fatto, a ridimensionare la spesa e, conseguentemente, impedisce di poter investire cospicue risorse per realizzare fondamentali opere pubbliche o, addirittura, per garantire servizi primari.

La scelta di gestire congiuntamente servizi e funzioni pubbliche, dinanzi all'eventuale "nuovo" Comune, potrebbe dunque rivelarsi la sola via percorribile. D'altra parte deve essere ormai chiaro a tutti che è finito il tempo dell'improvvisazione. Prova ne sia che, addirittura, la stessa Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (ANCI) nel suo «*Vademecum dell'amministratore comunale*» ci ricorda che:

> «La strada dell'associazionismo tra i piccoli Comuni è sostanzialmente obbligata per potere costituire un livello adeguato di gestione di servizi, per potere amministrare e, spesso, addirittura per continuare ad esistere come Ente. […] I Comuni di più ridotte dimensioni non soddisfano certo il requisito di "adeguatezza" richiesto oggi dalla Costituzione per essere titolari di funzioni amministrative. Nella gran parte dei casi essi, infatti, si limitano a svolgere le funzioni essenziali, ma non sono in grado di erogare alle proprie comunità un livello adeguato di servizi. […] La debolezza strutturale dei Comuni determina innumerevoli fattori negativi; tra cui: a) eccessiva personalizzazione; b) condizione diffusa di carenze professionali; c) elevati tassi di rigidità strutturale, tanto nei bilanci che nella gestione delle risorse umane»[53].

[52] I Comuni sono, peraltro, finanziariamente dipendenti dalla finanza statale e regionale. La Corte dei Conti ha recentemente illustrato, infatti, che la dipendenza da trasferimenti regionali e statali supera il 60%, mentre si registra una crescita della rigidità della spesa corrente (in particolare quella per stipendi) e una progressiva riduzione di quella per investimenti.

Alla luce di tali considerazioni emerge, dunque, la necessità, per le amministrazioni locali in genere, di dar vita a nuove forme di associazionismo. Ciononostante è del tutto evidente che, anche in presenza di un'ipotetica buona volontà da parte degli amministratori, la strada di consorziare i servizi è un percorso decisamente arduo ed impegnativo, sia per le relazioni istituzionali che devono essere attivate tra Enti diversi, sia per gli aspetti tecnico-amministrativi ai quali devono essere trovate delle risposte adeguate. Anche se, a dire il vero, l'imminente introduzione del «federalismo fiscale»[54] dovrebbe per certi aspetti (su tutti le priorità di intervento, le tipologie e i costi dei servizi) facilitare, attraverso la riforma della *governance* a livello locale, delle forme di aggregazione più ampie, per permettere scelte condivise e non più conflittuali, per rendere più efficienti le amministrazioni, per migliorare la qualità dei servizi e per realizzare progetti infrastrutturali d'interesse (per davvero) comune.

Nel nostro caso addirittura nel lontano 1952 l'on. D'Antoni ebbe a sostenere che «occorre rivedere il territorio di Erice in relazione alla formazione delle grosse frazioni, creare servizi unici consorziati e fare in modo che i nuovi Comuni abbiano pochi impiegati e buoni servizi»[55]. In realtà, come sappiamo, è

[53] AA.VV., *Vademecum dell'Amministratore Comunale*, Ancitel Servizi, Roma - 2004.

[54] Il «federalismo fiscale», di cui tanto si parla, introdurrà nei prossimi anni un nuovo assetto nei rapporti economico-finanziari tra lo Stato e le Autonomie territoriali, con il superamento del sistema di «finanza derivata» a favore dell'attribuzione a queste ultime di una maggiore autonomia. Dal 2014, infatti, i trasferimenti correnti (Stato/Regione) ai Comuni saranno ulteriormente ridotti. È quindi sarà indispensabile per le Amministrazioni avviare delle pratiche virtuose e potenziare la propria autonomia finanziaria. Uno degli obiettivi principali della riforma è, non a caso, il passaggio dal sistema dei trasferimenti, fondato sulla «spesa storica», a quello dell'attribuzione di risorse basate sull'individuazione dei «fabbisogni standard». Ed è proprio alla luce di questo nuovo contesto normativo che sorgono delle naturali perplessità. Se da un lato, dunque, le finalità del «federalismo fiscale» sono saggiamente quelle di aumentare la riconoscibilità dei comportamenti virtuosi degli amministratori e la tracciabilità delle inefficienze, sollecitando, conseguentemente, un ruolo attivo dei cittadini nel controllare la spesa e nel verificare l'adempimento degli impegni assunti dagli amministratori. Dall'altro, invece, si rischierà, se il «federalismo fiscale» non si dimostrerà, almeno in una prima fase (*start up*), equo e solidale, non solo di lasciare immutato il divario infrastrutturale (porti, aeroporti, autostrade, etc..) esistente tra il Nord ed il Sud del Paese, ma addirittura di aumentare le distanze, imponendo nei fatti un incremento dell'imposizione fiscale che trasformerà paradossalmente il Meridione in un'area di «svantaggio fiscale».

[55] Resoconto ARS - Seduta del 17 luglio 1952.

avvenuto esattamente il contrario, con organici "spesso" sovradimensionati, e non di certo dal punto di vista qualitativo, e servizi resi alla cittadinanza al limite della decenza[56]. Una gestione integrata, dunque, per migliorare la qualità di alcuni servizi (verde pubblico, cimiteriali, scuolabus, idrici, manutentivi, turistici, etc..) e magari costituire, al fine di ridurre le spese del personale, «uffici unici» od «uffici comuni» (Polizia Municipale, Ufficio Tecnico, Ufficio Legale, Protezione Civile, Sportello Unico Attività Produttive, etc..) sarebbe di certo auspicabile. Ed in questo senso appaiono a dir poco premonitorie anche le parole espresse, nella seduta inaugurale del Consiglio comunale di Paparella-San Marco (oggi Valderice) del 14 giugno 1956, da Vincenzo Badalucco, già Sindaco di Erice, e primo Sindaco del nuovo Comune quando affermava:

> «noi oggi, signori consiglieri, ci stacchiamo dal vecchio e glorioso Erice; ma ci stacchiamo da una vecchia e superata formula amministrativa, non ci stacchiamo dal popolo, dalla popolazione, dai lavoratori che in esso permangono. Struttura economica, motivi morali e spirituali, vincoli di amicizia e di fraternità permangono indissolubili fra noi e i vecchi nostri concittadini e non soltanto di Erice, ma anche di San Vito, Custonaci, Buseto, ieri corpo vivo di un tutto dal quale noi, come gli altri, eravamo parte integrante, mentre ci accingiamo, stasera, a questa dura ma cosciente fatica di dare sostanza attiva e fattiva al nostro Comune, noi consiglieri del popolo del Comune di Paparella-San Marco, auguriamo ad essi tenacia ed intelligenza sempre maggiori nel portare avanti i loro problemi con la prospettiva e l'augurio di tornare ancora una volta assieme, in mutate condizioni, venendo tutti quanti a far parte in quasi certo e futuro "Libero consorzio" dei comuni del vecchio Ericino»[57].

Migliorare, pertanto, attraverso la nascita di un «libero consorzio» il processo d'integrazione e di coordinamento tra i Comuni dell'agro-ericino, al fine di promuovere interventi organizzativi capaci di «mettere in rete» le poche risorse disponibili,

[56] Si è perso per strada purtroppo, a causa di logiche clientelari poste in essere da parte della politica, il senso etico dell'essere un dipendente pubblico. Capita spesso, infatti, che i diritti dei cittadini debbano diventare dei favori concessi o che gli obiettivi da raggiungere, vista la mancanza di stimoli professionali, debbano essere nel migliore dei casi caparbiamente sollecitati da parte degli amministratori. In poche parole ci troviamo dinnanzi ad un'assoluta mancanza del senso di appartenenza all'Ente di riferimento ed a una demotivazione a dir poco contagiosa. Il risultato finale è ovviamente quello di un livello medio dei servizi resi alla collettività prossimo all'insufficienza.

[57] Basiricò Giuseppe, *Una comunità in cammino*, Valderice - 1995.

potrà apparire, mi rendo conto, per alcuni anche un'ovvietà, ma è l'unica strada (peraltro non ancora concretamente intrapresa) per raggiungere delle *performance* di assoluto livello per il prossimo futuro. Il ragionamento, fin qui esposto, acquisisce particolare attinenza con la realtà delle cose anche alla luce del disegno di legge recentemente presentato, da parte del Governo regionale, che istituisce "nuovamente" i «Liberi Consorzi di Comuni»[58] che, in linea con l'articolo 15[59] del nostro Statuto autonomista, dovrebbero "sostituire" (a partire dal 31 maggio 2013) le attuali Province regionali, affidandogli competenze, risorse economiche e personale (quest'ultimo proveniente dalle Province dismesse e/o dall'enorme bacino del precariato regionale).

A questo punto potrebbe essere, ad esempio, una strada percorribile anche quella di fare di Erice la sede istituzionale (Articolo 9 - Comma III) di un «libero consorzio» tra i Comuni dell'agro-ericino e quelli limitrofi:

> «I liberi consorzi comunali sono [infatti] espressioni delle comunità operanti in territori di dimensioni sovracomunali, storicamente ed economicamente integrate o suscettibili di integrazioni intorno ad un unico polo di direzione, che consentano l'organizzazione delle strutture e dei servizi connessi allo sviluppo delle relative aree, volta ad assicurare il più alto livello di efficienza ed economicità dei suddetti servizi, nonché l'elaborazione e l'attuazione di una comune programmazione economica e sociale; il territorio è area funzionale».[60]

[58] All'indomani della Seconda Guerra mondiale si volle dare un quadro normativo che riordinava la struttura amministrativa nel territorio siciliano, creando degli «enti intermedi» in sostituzione delle vecchie amministrazioni provinciali. La Regione, però, pur avendo potestà esclusiva in materia di Enti locali, non attuò mai le regole per l'ordinamento amministrativo previsto dall'art. 15 (soltanto nel 1986 e cioè dopo quasi 38 anni, veniva risolta la questione con la nascita delle Province regionali). La legge regionale n. 9 dell'86, all'art. 3, stabilisce, infatti, che l'amministrazione locale territoriale nella Regione Siciliana è articolata, proprio ai sensi dell'art. 15 dello Statuto regionale, in Comuni ed in liberi consorzi di Comuni denominati Province regionali. Nei fatti si può affermare che alla fine il legislatore siciliano ha voluto soltanto cambiare terminologia all'Ente intermedio tra Regione e Comune, per cui da «libero consorzio» si è denominato «Provincia regionale».

[59] L'Articolo 15 dello Statuto Siciliano prevede che: 1. Le circoscrizioni provinciali e gli organi ed enti pubblici che ne derivano sono soppressi nell'ambito della Regione siciliana. 2. L'ordinamento degli enti locali si basa nella Regione stessa sui Comuni e sui liberi Consorzi comunali, dotati della più ampia autonomia amministrativa e finanziaria. 3. Nel quadro di tali principi generali spetta alla Regione la legislazione esclusiva e l'esecuzione diretta in materia di circoscrizione, ordinamento e controllo degli enti locali.

[60] Disegno di Legge di iniziativa governativa - Capo II - I liberi consorzi comunali - Articolo 6 - Comma II - Natura e compiti.

È prevista, non a caso, per le «comunità storiche» una deroga che consente di limitarsi (anziché 250 mila) anche a "soli" 100 mila abitanti. Ed in tal senso il «piano strategico» dell'agro-ericino, sviluppato alcuni anni addietro dall'Università Luigi Bocconi di Milano, ha già evidenziato, casomai ce ne fosse bisogno, «la presenza di molteplici legami di natura storica, sociale, culturale, geografica tra i diversi Comuni, che contribuiscono a disegnarne una forte identità».

È, altresì, evidente che un primo passo, verso questo ipotetico «libero consorzio», è stata per certi aspetti anche l'istituzione nel 2004 dell'Unione dei Comuni «Elimo-Ericini»[61] (Valderice, Buseto Palizzolo, Paceco, Custonaci, San Vito Lo Capo e Castellammare del Golfo)[62], ma siamo ancora purtroppo lontani da quella «gestione integrata», che rappresenta oggi la questione centrale nella definizione delle strategie connesse al miglioramento della qualità dei servizi pubblici erogati dagli Enti locali e al contenimento dei relativi costi al cittadino. C'è da dire che, in linea meramente teorica, lo Statuto (articolo 4 - comma 3), nello stabilire gli obiettivi programmatici dell'Unione[63], sintetizza lodevolmen-

[61] Possono essere affidate, sulla base dell'Articolo 8 - Comma 2, all'Unione dei Comuni «Elimo-Ericini» le seguenti competenze amministrative concernenti la gestione unitaria delle funzioni e dei servizi sotto indicati: 1. Gestione di servizi sociali e scolastici, compresi i trasporti scolastici; 2. Funzioni di polizia locale e sicurezza del territorio; 3. Funzioni riguardanti la gestione dei territorio e dell'ambiente; 4. Servizi di protezione civile; 5. Mattatoio; 6. Manutenzione straordinaria del verde pubblico; 7. Manutenzione strade esterne e rurali; 8. Sistemi produttivi locali e individuali ai sensi della legge 317/91; 9. Gestione dello sportello unico per le attività produttive; 10. Promozione prodotti locali; promozione dei servizi turistici, sportivi e culturali; locali; realizzazione e organizzazione di eventi finalizzati alla valorizzazione del territorio e all'incremento dei flussi turistici; 11. Servizi demografici e statistici; 12. Coordinamento delle attività produttive; 13. Realizzazione e gestione, anche con soggetti privati, di infrastrutture finalizzate allo sviluppo economico del territorio; 14. Valutazione del personale e servizi di controlli interni; 15. Formazione e aggiornamento del personale e contenzioso del lavoro; 16. Servizi inerenti la sicurezza dei luoghi di lavoro; 17. Servizi Tributari; 18. Stipendi e paghe; 19. Applicazione contratto di lavoro e contenzioso relativo; 20. Anagrafe canina e prevenzione del randagismo; 21. Marketing, Editoria, Comunicazione, informazione e relazioni esterne, servizi informatici e informativi finalizzati allo sviluppo delle attività imprenditoriali di tutti i comparti produttivi del territorio; 22. e-Government, innovazione e nuove tecnologie; 23. Gestione e manutenzione illuminazione pubblica; 24. Valutazione e certificazione dei progetti di opere pubbliche; 25. Ufficio legale; 26. Segnaletica stradale; 27. Servizio affissioni; 28. Espropriazioni; 29. Servizi catastali; 30. Revisione economica e finanziaria; 31. Gestione procedure aperte; 32. Difensore Civico.

[62] Anche se, paradossalmente, non ne fa parte proprio il Comune di Erice, da cui ne prende, peraltro, la denominazione. Mentre il Comune di Castellammare del Golfo, a seguito dello scioglimento del Consiglio comunale per infiltrazione mafiosa, è uscito dall'Unione dopo qualche anno.

[63] È previsto ovviamente anche il procedimento (articolo 9) per il trasferimento, dopo essere stato deliberato dai diversi Consigli comunali dei Comuni, delle competenze verso l'Unione di tutte le funzioni amministrative occorrenti alla loro gestione.

te le intenzioni in precedenza esplicitate:

> «a) migliorare e ottimizzare la qualità di tutti i servizi erogati nei singoli comuni ed ottimizzare le risorse economico finanziarie umane e strumentali, esercitandole in forma unificata; b) armonizzare l'esercizio delle funzioni e dei servizi rispetto a quelli prima gestiti dai singoli comuni, assicurandone l'efficienza e la maggiore economicità a vantaggio della collettività; c) ampliare il numero delle funzioni e dei servizi rispetto a quelli prima gestiti dai singoli comuni, assicurandone l'efficienza e la maggiore economicità a vantaggio della collettività; d) definire un assetto organizzativo volto al potenziamento di funzioni e servizi in termini di efficienza, efficacia ed economicità; e) migliorare la qualità della vita della propria popolazione, per meglio rispondere alle esigenze occorrenti al completo sviluppo della persona; f) rapportarsi con gli Enti sovracomunali per una maggiore rappresentatività degli interessi del territorio».

A parte l'istituzione delle «Unioni dei Comuni», che verrebbero in ogni caso superate nelle competenze (attività produttive, commercio, artigianato, politiche sociali, formazione professionale, lavori pubblici, beni culturali, trasporti, turismo, gestione integrata dei rifiuti, gestione integrata del servizio idrico, etc..) dai nuovi «liberi consorzi»[64], l'idea di unificare i servizi su scala sovra-comunale non è certamente nuova, come dimostrano, del resto, già alcuni esempi posti in essere negli ultimi tempi, ovvero dalla gestione del ciclo integrato dei rifiuti a quella delle risorse idriche, che si sono dovute confrontare con la non facile individuazione di «ambiti territoriali ottimali» (ATO Rifiuti - ATO Idrico), ed ancora, a quella delle politiche sociali con l'istituzione dei «Distretti Socio-Sanitari» (Legge n. 328/2000). La stessa Anci-Sicilia, che si è posta sulla medesima linea d'onda, ha voluto recentemente prendere posizione, rimarcando che:

> «le scelte del legislatore nazionale e le proposte avanzate dal Governo regionale ci inducono a pensare che nel prossimo futuro

[64] Il disegno di legge prevede che i «liberi consorzi» siano costituiti da almeno 10 Comuni e nel loro territorio non dovranno risiedere non meno di 250 mila abitanti, riducibili a 100 mila per comunità storiche o per problemi economici. L'adesione ad un consorzio è obbligatoria e avviene mediante delibera dei singoli Consigli comunali. Gli organi dirigenziali, che non dovranno percepire alcuna indennità, verrebbero scelti, con una elezione di secondo grado, da parte dei sindaci (che compongono l'assemblea) e dei consiglieri comunali (che eleggono il presidente) appartenenti ai Comuni aderenti al consorzio. Il presidente nomina, tra i sindaci componenti dell'assemblea, la giunta, che deve essere formata da un minimo di 4 fino a un massimo 8 componenti in base alla densità della popolazione.

la "buona prassi" per eccellenza dovrà essere - per forza di cose- la gestione in forma associata delle funzioni fondamentali. Qualunque sia lo strumento che si utilizzerà per realizzare ciò, i comuni - soprattutto quelli fino a 5.000 abitanti - sanno e dovranno comprendere sempre più che l'organizzazione dell'apparato amministrativo comunale così come la gestione dei servizi resi al cittadino e alle imprese dovranno essere concepiti in concorso con altri comuni ed opportunamente condivisi»[65].

C'è da dire però senza remora alcuna che, nonostante questi primi timidi passi, ancora non ci siamo. Proporre, pertanto, la nascita di questo «libero consorzio» di Comuni, in cui, anche alla luce della notorietà del borgo medievale[66], né guadagnerebbero tutti, appare oggi quanto mai necessaria, se veramente si vogliono trovare delle concrete soluzioni ai problemi (che non sono, sia chiaro, né di destra né di sinistra) dei cittadini. È innegabile, infatti, che negli ultimi decenni abbiamo assistito oggettivamente ad una insoddisfacente gestione della «cosa pubblica». Troppi sprechi, pochi investimenti e, soprattutto, una cattiva amministrazione ed uno sperpero vergognoso di risorse economiche (si vedano le cosiddette «cattedrali nel deserto» che un po' tutti i Comuni possono "vantare"). Ecco perché le Istituzioni locali, per recuperare quel pericoloso discredito che va diffondendosi nella società civile, sono chiamate, obbligatoriamente, a crescere in qualità e a presentarsi come una struttura agile e competente. Devono cioè essere in grado di fornire ai cittadini dei servizi adeguati ed efficienti[67], mentre chi è chiamato a governare deve riappropriarsi («primato della Politica») di quelle leve del «comando» lasciate, ormai da troppo tempo, colpevolmente nelle mani (spesso insensibili) dei burocrati.

[65] L'Anci-Sicilia sta dando il via ad un progetto volto alla creazione di una «Banca dati delle buone prassi dei Comuni siciliani» e alla diffusione ed implementazione di queste esperienze in ambito regionale. Il Progetto «Le Buone Pratiche dei Comuni Siciliani, diffusione di percorsi virtuosi» si pone l'obiettivo, infatti, di contribuire al miglioramento dell'efficienza e dell'efficacia del "Sistema Comuni", con l'intento di diffondere le iniziative virtuose a tutti 390 Comuni della Sicilia.

[66] La notorietà di Erice nel mondo potrebbe fare, dal punto di vista turistico, da volano economico per tutto il territorio interessato. Del resto l'importanza dell'industria turistica come fattore di sviluppo per molte piccole realtà locali della Sicilia è ormai un fatto più che condiviso. Secondo tutti gli studi di settore si prevedono, infatti, tra il 2010 ed il 2020 tassi di crescita dei volumi di domanda dei turismi. Ecco perché appare sempre più evidente ragionare in termini di un «distretto turistico della Sicilia Occidentale» (in fase, peraltro, di costituzione) in grado di porre in essere, puntando sui temi della cultura e della qualità, finalmente il cosiddetto «Sistema Locale di Offerta Turistica» (SLOT).

[67] La «Carta dei Servizi», ad esempio, costituisce un atto di chiarezza su quello che l'Ente realizza, su come lo realizza e a quali condizioni. Si tratta di una assunzione di responsabilità circa i servizi offerti e le prospettive di miglioramento effettivamente perseguibili.

Nel nostro caso diventa, allora, essenziale la capacità degli amministratori dell'agro-ericino di agire finalmente da protagonisti, in quanto espressione più diretta di chi vive ed è parte del territorio, al fine di favorire, anche attraverso il coinvolgimento del mondo imprenditoriale, il conseguimento, come auspicava Mons. Raspanti, di importanti risultati. La creazione di una «grande Erice», dal punto di vista politico-amministrativo, potrebbe rappresentare, per davvero una soluzione per garantire all'agro-ericino una crescita socio-economica consapevole, responsabilizzando, al contempo, i suoi cittadini al rispetto di quei valori di civiltà che sono tipici delle società avanzate.

SULLE COLONIE AGRICOLE DI ERICE

OGGI MONTE S. GIULIANO IN SICILIA

LORO INSUFFICIENZA

e necessità di fondarne una nuova sull'altipiano

DI

RAGOSIA
CENNI

DEL

SAC. VITO CASTRONOVO

MAESTRO EX DOMENICANO

TRAPANI
1869

AGLI SPIRITI VERAMENTE LIBERI ED IMPARZIALI,
AI CUORI VERAMENTE ERICINI E CATTOLICI
QUESTI LIBERI CENNI
ISPIRATI DA VERACE AMORE DI PATRIA
E DI RELIGIONE
IL SACERDOTE ERICINO E CATTOLICO
VITO CASTRONOVO
OFFRE. DEDICA E CONSACRA.

Colonie agricole oggimai esistenti nel contado ericino e loro insufficienza

CAPO PRIMO

Se dopo un mezzo secolo fosse dato ai nostri padri di risorgere dai loro sepolcri, e rivedere il contado natio, bagnato un tempo dai loro sudori, non crederebbero certo ai proprii occhi e rimarrebbero attoniti estasiati in mirarlo tutto cangiato da quello di prima, migliorato, rinnovellato, e benedirebbero alle fatiche ostinate, all'industria sagace dei loro figli e nipoti, creatori di così belle meraviglie. Contemplerebbero le lande infeconde, gli sterili clivi, e fino le terre più selvagge e ribelle ad ogni cultura, ridenti oggi mai per copia di biade, di civaie, di ortaglie, di sommacchieti, di oliveti, di vigneti e di pomieri, contemplerebbero le antiche foreste e le campagne più deserte mutate come per forza d'incanto in un soggiorno di abbondanza e di pace, frequentissimo di gente operosa, e gli antichi tugurii in ampli e comodi casamenti.

In fatti l'agro Ericino formicola ai nostri giorni di case e di coloni, i quali abbandonano la Città, e si riducono in un colle famiglie a stanziare nei lor poderi e nei lor campicelli. Esse case toccavano nell'anno già valico la cifra di oltre a 2.842; e la popolazione di Erice che prima ondeggiava fra le 7 ad 8 mila anime, in poco più di 10 lustri si è raddoppiata, numerando fino al 1868, 14.681 anime, di cui sole 3.241 in città, il resto sparso nel territorio o ivi aggruppato in Borgate e Casali.

Quindi venuto meno il pauperismo, e sorta in Erice, se non l'opulenza, almeno l'agiatezza universale. E tutto questo gli è certamente un progresso. Però vuol giustizia che se ne renda il merito condegno a chi efficacemente lo promosse in gran parte. La è una verità incontrastabile che pel Decreto emanato da Ferdinando I Borbone a 13 gennaro 1789, ed eseguito in Monte S. Giuliano nel 1791, quello cioè di censire le terre patrimoniali e comuni dei nostri Municipii, l'agricoltura e l'industria abbiano fatto un grande slancio fra noi. E ben lo previde nel punto stesso di detta censuazione il nostro egregio pubblicista Rosario di Gregorio, il quale scrivea:

«Monte S. Giuliano ha 5 mila salme di terre comuni, cioè appartenenti in proprietà al pubblico, e in questa grandissima estensione vi sono di molti oleastri, che si possono innestare. La

Città ne ritrae onze mille, ora, secondo le relazioni, di cui non si ha minuto dettaglio, ne ricaverà onze due mila e quattrocento. Un cotale aumento è già destinato a formare alcune nuove popolazioni che sono assai necessarie in quelle vastissime e deserte campagne. Una di esse è designata nel capo di S. Vito, ove ci hanno di presente alcune case abitate, ed acqua ed altri comodi necessarii al vivere umano. L'altra sarà in un sito detto di Custonaci, dove parimente vi sono delle case e vestigi di una antica città. Queste terre, conchiude il Gregorio, giammai si riducono a coltivazione, avendo ogni cittadino il dritto di farvi delle legna, condurvi a pascolare il suo armento»[68].

Sulle quali osservazioni del dottissimo scrittore voglionsi fare due necessarie avvertenze; la prima che quei vestigi di antica città a Custonaci sono oggi interamente spariti, l'altra che è cessata da tempo quella soggezione di legnare e di pascere nelle terre comuni di Erice nostra, perché l'Università ingiunse ai lor possessori di affrancarla col peso di un canone enfiteutico; e così ciascuno è rimasto assoluto padrone delle sue terre.

Perciò poi che si attiene alle due Colonie sancite da Ferdinando I, e cennate dal Gregorio, già sorgono entrambe piene di vita.

[68] Gregorio Rosario, *Opere scelte*, vol. unico, Palermo, 1859 - Discorsi sopra la Sicilia - VI Sulla presente censuazione.

1° BORGATA DI S. VITO

La Colonia di S. Vito lo Capo prospera di giorno in giorno e aumenta di popolazione, sicché è divenuta oramai un sotto-Comune aggregato a Monte S. Giuliano, con 822 abitanti. Il paese è ben tagliato secondo una pianta ordinata dalla madre-patria. Però i nuovi coloni coll'ingombrare di ortaglie, di viti e di alberi e cinger di muricciuoli quello spazio di terreno lor donato a sol fine di fabbricarvi la casa, se da un canto recano prosperità ed abbondanza al paese, dall'altro sottraggono al pubblico del terreno. La madre-patria dovrebbe quindi imporre un censo a costoro, e la rendita proveniente da detto censo dovrebbe riversarla in pro della stessa Colonia coll'impiantarvi opere di pubblica beneficenza.

2° BORGATA DI CUSTONACI

Sulla collina di Custonaci, alla plaga orientale, intorno al Santuario famoso della Vergine Immacolata che fin dall'aurora del secolo XV ne prese il titolo augusto, e che è Patrona principale degli Ericini, si viene raggranellando un villaggio, il quale tuttodì cresce, ma assai lentamente, di case e di popolazione. Causa precipua di tanta lentezza fu l'arbitrio dei primi enfiteuti della Comune, i quali contravvenendo alle prudenti Istruzioni emanate dal Re sulla censuazione anzidetta, lungi dal fabbricare la propria casa nel luogo designato per Colonia, ciascuno se la fabbricò a suo talento nei proprii campi per averli sott'occhio. Di qui è che fino al 1848 essa Colonia non ebbe veruno incremento. Anzi ignoratasi generalmente quel dritto che si avea ogni cittadino di poter ivi costruire il suo domicilio, e che a tal fine la Comune aveva assegnato salme 8, 14 di terreno, per impiantar la Colonia di Custonaci, come altrettanta ne aveva assegnato per impiantar la Colonia a San Vito. Fu appunto nel 1848 che per talune improntitudini, su cui mi giova stendere un velo, si chiarì e si propalò il dritto sufferito, e da quell'epoca in poi la Colonia svincolata da arbitrarie pastoie venne a pigliare sviluppo ed accrescimento. Però al male già fatto non vi è più rimedio. Avendo i primi enfiteuti fabbricato la lor casa nel proprio terreno, bisogna che a popolare la Colonia di Custonaci migrino genti di altre contrade; quantunque, a dir vero, il sito eccentrico al contado, e l'aridità dei terreni circostanti, e la scarsezza di acque potabili, e la difficoltà di poter ivi trovar campi da lavorare e sostener quindi la propria famiglia, essendo già occupati dai primi

enfiteuti, non che allettare nuovi coloni a porvi la loro stanza, siano piuttosto d'incaglio. Oltracciò la natura del luogo, tutto irto di rocce calcari, per renderlo idoneo a piantarvi delle case esige gravi dispendii, né è guari acconcio a scavarvi delle cisterne. Non pertanto la vita manifestatasi da 4 lustri nella Borgata di Custonaci, ben promette dello avvenire e ci sta mallevadrice ch'ella andrà sempre ingrossando. E ce ne affida maggiormente la novissima disposizione Governativa, applaudita e confermata del nostro Municipio quella cioè di porre in comunicazione detta Borgata colla madre-patria e col Sotto-comune di S. Vito, aprendo così una ruotaja la quale dovrebbe evitare gli sconci delle altre ruotaje, che dal contado e da Trapani mettono al nostro Comune. Laonde è necessario che pria di porvi mano, ne levi la pianta un ingegnere sennato, il quale miri solamente al ben pubblico e non a privati interessi. Che se vogliamo stare al giudizio di uomini dell'arte testè venuti nel nostro territorio per operazioni geodetiche, la strada rotabile, ond'è parola, movendo da Custonaci dovrebbe traversare la contrada del Biro; primo per mettere in comunicazione quegli inquilini che dissodandone le terre, e piantandole a sommacco, vi han già fabbricato le loro case, e così detta via tornerebbe proficua ad un maggior numero di persone, soddisfacendo all'esigenze di quelle contrade; secondo riuscirebbe più piana; come al contrario precipitandosi per la scala del Frassino, da un canto non conforterebbe veruno scopo geoponico, e col continuo serpeggiare vuoi nella salita, vuoi nella discesa di quella gola, sgarerebbe la lunghezza della traversata pel Biro. E qui taccio l'ingente spreco di oro che sarebbe necessario per ridurre a via rotabile la parte superiore di essa gola, tanto stretta e sassosa.

Nel censimento del 1861, guardando solo al numero effettivo delle anime che stanziavano in sul luogo, la popolazione di Custonaci risultò di 183 anime. Ma bisogna riflettere che ben altri individui, i quali sono di presente domiciliati in Custonaci, risiedevano allora in altre contrade, ove furono inscritti o come pertinenti al servigio di qualche colono o come addetti alla cultura di terre lontane da Custonaci, contrada montuosa, ristretta e infeconda. Certo che se tutti i gruppi secondarii sparsi a distanze ineguali nei dintorni di essa Colonia, tirando la periferia al più rimoto casolare di circa 3 chilometri, si fossero in uno agglomerati, come venia pattuito colla madre-patria nell'atto del 1791, l'intiera popolazione di Custonaci salirebbe oggi giorno a 1.600 anime.

Da ultimo affinché la Borgata di Custonaci vada sempre crescendo di coloni e di fabbricati, gli è un bisogno imperioso che

abbia in seno il focolare della Religione Cattolica la quale è ben allignata nel cuore di quegli abitanti. Senza il magistero e l'influenza della Religione Cattolica è vano lo sperare che un popolo salga a vera civiltà, a vero progresso, cioè diventi migliore.

Quando il Governo nel 1789 svincolava dalle mani dei Comuni le loro proprietà per migliorare l'industria agricola, ed affezionare sempre più ai terreni coltivati i coloni, ordinava che nei luoghi distanti dalle città si lasciasse una considerevole estensione di terra per addirsi a fabbricato, e che s'imponesse agli enfiteuti l'obbligo di stanziarvi. Rinfrancava poi la giustizia e l'utilità di questa sua legge coll'esempio delle nazioni estere, che adoperando così aveano recato sommi vantaggi al popolo ed all'agricoltura. E ad animar sempre più lo spirito pubblico, ed concentrare in quel punto designato il maggior numero possibile di gente, prescrivea in pari tempo che la Colonia arrivata a 20 capi-casa dimoranti colle famiglie in detto luogo avesse dritto al beneficio di una chiesa campestre, e di un cappellano sacramentale per rispondere alle esigenze religiose di quei contadini, e di un altro per istruire i ragazzi nella scuola normale. Ottemperando alle sagge disposizioni del Governo, il nostro Municipio nel censire il patrimonio comunale sceglieva a Colonia S. Vito e Custonaci, vi assegnava salme 8 tumoli 14 di terre per addirsi a fabbricato; e le due chiese ivi esistenti di patronato della stessa Comune rispondeano a capello alle Istruzioni del Governo, ai patti convenuti cogli enfiteuti e perciò stesso alla prosperità di ambedue le Colonie. - Così Erice nostra vedeva a 9 miglia sorgere una Borgata e le terre migliorate d'oltremodo, e lo stesso avveniva a 18 miglia, cioè a S. Vito lo capo, e quelle orride un tempo, e solitarie contrade furono ridotte a cultura e già abbondano dei primi prodotti dell'agro nostro, che è il sommacco, ed assai terre montane e boschive furono dissodate, e addette alla seminagione di cereali, massime di orzo.

Or tutto questo dovette senza dubbio sfuggire alle osservazioni del nuovo Governo; perocchè se vi avesse posto ben mente, non avrebbe così ferito nel cuore la Colonia di Custonaci coll'incamerar di poche rendite di quella Chiesa, e impedirne i proventi. Reca ad un tempo meraviglia e rincrescimento il vedere agire a ritroso dei suoi principii un Governo liberale e progressista, un Governo tanto tenero e sollecito per lo sviluppo della gente di campagna fino ad impiantarvi le scuole rurali. Eppure la Chiesa di Custonaci era l'unica e sola che adempiva fedelmente ai patti enfiteutici suaccennati, che attirava colà maggior popolo, che dirozzava i poveri contadini, che loro apriva il suo seno come a rifugio nei loro bisogni, che era centro delle loro più vive aspi-

razioni, che versava nei loro animi un balsamo di conforto nelle sventure della vita! Oimè! Quel Santuario celeberrimo che fin dal 1575 torreggiava maestoso sulla collina di Custonaci, monumento solenne della splendida pietà dei nostri maggiori, che solea ricoverare nell'amplo suo grembo, come opera di carità pubblica, tutti i devoti accorrenti ed apprestar loro legna, letto, lumi, stoviglie ec. ec., e alle bestie da soma il comodo di una vastissima scuderia, caduto oggi nelle mani del Demanio non ha più i mezzi di esercitare la sua secolare beneficenza. Io non so affatto comprendere come si possano togliere alla Chiesa di Custonaci le sue rendite, che le veniano pagate dalla Comune per ritenere colà un popolo novello che si versasse sulle terre adiacenti, e le dissodasse e migliorasse sempre più. Strabilio in pensare come si possa sopprimere un Santuario che forma un corpo solo colla Chiesa, e come quindi si possa chiudere la via al commercio togliendo la comodità e opportunità della comunicazione di quel luogo con tutti gli altri luoghi del territorio Ericino. Né ciò è tutto. Con siffatta improvvida soppressione il Demanio ha gittato lo scoraggiamento in quei poveri coloni di Custonaci, ha rimosso altri a fabbricarvi, ha agevolato lo sperpero della gente in luoghi disuniti, ha inceppato l'incremento della Colonia e della agricoltura. Se tutto ciò è falso, una delle due: o un popolo può vivere senza religione, o l'agricoltura può migliorare senza bisogno di porre in comune idee e mezzi, il che può solamente ottenersi quando la gente di campagna trovasi agglomerata e riunita in un centro. - Ma la legge di soppressione del 7 luglio 1866, e del 15 agosto 1867!

No, né l'una né l'altra colpivano affatto il Beneficio della Chiesa di Custonaci. E in vero, mancando l'istruzione prescritta dal Decreto Reale del 1789, e non bastando alla cura della anime il solo Cappellano titolare, l'egregio signor Prefetto e l'Ispettore Scolastico della Provincia di Trapani in marzo e in aprile del 1868 raccomandavano caldamente al Consiglio Civico di Monte S. Giuliano che stabilisse un Cappellano curato in Custonaci aggiunto al titolare, ed un maestro di scuola elementare; ed esso Consiglio, senza por tempo in mezzo, li 17 maggio dell'anno medesimo nominava a maestro ed a Cappellano curato aggiunto il chiarissimo giovane prete D. Andrea Messina coll'anno stipendio di L. 800.

La legge poi del 15 agosto 1867 non che abrogare la disposizione governativa del 5 dicembre 1789, per contrario l'afforza; conciossiachè prescrive che non van compresi nella soppressione i Beneficii, ai quali sta annessa la cura di anime attuale, come è per l'appunto il Beneficio del Santuario di Custonaci.

Inoltre parrebbe un assurdo che mentre il Governo riconosce da una parte il preciso bisogno di stabilire l'insegnamento pubblico nella borgata di Custonaci, e di accrescerne benanche le istituzioni religiose, dall'altra togliesse l'unica e sola chiesa, che esiste in quella popolosa Colonia, e che provvede ottimamente ad entrambi i bisogni.

Del resto io non ho fatto sin qui che ripetere i giusti reclami del Municipio Ericino porti al Demanio, reclami sorretti da ragioni validissime e da irrefragabili documenti. La gran lite pende ancora indecisa.

Ho accennato i grandi vantaggi che la censuazione delle sue terre patrimoniali recò a Monte San Giuliano; or aggiungo che sarebbe riuscita più proficua, massime ai proletarii, ove taluni sedicenti padri della patria, deputati alla sua esecuzione, no avessero tirato l'acqua al proprio mulino, facendo per sè stessi un turpe monopolio della maggior parte di esse terre comuni, le quali, a mente del saggio e provvido legislatore, doveano dividersi in piccole partite villici di Erice nostra.

3° BORGATA DI S. MARCO

Altri due centri di popolazione agricola sorgono nel contado Ericino, l'uno a sud-est forma il villaggio di S. Marco, con 413 abitanti, a piè della collina di Ragosia, ad un miglio del fiume Lenzi; il quale villaggio si distende in due lunghe file ai due lati della strada rotabile che dopo cinque miglia vi mette capo dalla città. Ma fabbricato com'esso è alla rinfusa ed alla carlona, d'aria bassa e ristretta, né al tutto sana, stante la vicinanza del fiume anzidetto e del gorgo del Seggio, il villaggio di San Marco per gl'incomodi della sua posizione e per l'angustia del sito, non sembra nato a divenire un grosso e bel paese, un deposito de' nostri prodotti agricoli, un focolare di traffico attivissimo.

4° BORGATA DI PAPARELLA

L'altro centro è a nord-est nella contrada di Paparella, elevata, ariosa, deliziosa, e dispiegasi anch'esso ai due lati della ruotaia di Ragosia.

Necessità di una nuova colonia sull'altipiano di Ragosia

CAPO SECONDO

Arrivato a questo punto la carità del luogo natio, della mia vetusta e cadente Erice mi spinge a manifestare un voto ardentissimo non pur del mio cuore, sì anche di quanti amano veramente una patria tanto illustre e tanto oimè! decaduta. Gli è un fatto chiaro e lampante che la città di Monte S. Giuliano è divenuta oggimai uno squallido deserto; colpa dei tempi che costringono i suoi figli ad abbandonarla per cercare altrove un alimento ed uno sfogo alle loro speculazioni; i ricchi mutandosi in Trapani per causa di commercio o di un vivere più comodo e dilettoso, gli indigenti piantando il lor domicilio nelle patrie campagne per buscarsi ivi un pane che loro non è dato di buscare in città. Di cotalchè chi visita a di nostri l'Erice dei Sicani, degli Elimi e dei Troiani, la Drepano dei Greci, dei Cartaginesi e dei Romani, la Diesel-Hamed dei Saraceni, la Drepano vecchia, la Drepano del Monte, la città di S. Giuliano dei Normanni, altro non osserva che l'ombra di quella che fu. Se volge lo sguardo alle mura, ai terrapieni, alle trincee, alle torri, alle porte di Erice, o non li vede più o vede solamente informi ruine. Se passeggia pei rioni di lei, frequenti un giorno di case e di popolo, li mira erbosi, arborosi, taciturni, deserti. Mira pochissimi cittadini erranti in una vasta solitudine dentro le cerchia di oltre due miglia. È una pressa incessante, una furia irresistibile di demolir case e barattarne i materiali, o trasportarli in villa per costruirne delle nuove.

Non si lasciano in piedi che i nudi muri i quali o vanno in ruina, o si mutano in chiuse per mandre di capre e di pecore, o per giardini. Erice sembra colpita da un destino fatale che la condanna a bere a lunghi sorsi la morte. Lo sviluppo sempre crescente dell'agricoltura, la distanza e la sicurezza delle campagne, le due pessime eterne ruotaie sboccanti a Trapani ed al nostro contado, la difficoltà di trasportarne e smaltirne i prodotti nella nostra città, la rigidezza del suo clima, il suo isolamento, l'indolenza de' suoi capi per le opere di utilità pubblica, la vicinanza di Trapani e del suo nuovo Borgo, sorgente alle radici della nostra montagna, e finalmente la soppressione degli Ordini Religiosi e l'incameramento dei beni Ecclesiastici, ecco, le cause principali di un sì lagrimevole abbandono. Lo spettacolo di tanta desolazio-

ne opprime di profonda mestizia ogni cuore ben nato: sarebbe dunque ormai tempo, se pure non è troppo tardi, di porre tutto l'ingegno a rilevare la nostra classica città di tanto abbattimento, a ristorarla da tante perdite, a tramandarne il nome e la gloria ai più tardi nepoti. Ma per quali mezzi? Non me ne balena alla mente che un solo, il quale si può dire un eco fedele dei nostri antenati. Vorrei che a poco a poco, e non mai per violenta trasposizione, si ergesse nel centro del territorio una nuova Colonia in un luogo elevato, ma piano, non rimoto né dalla città, né dalla marina; la quale Colonia facesse un giorno rivivere in sé il nome venerando della madre-patria, già affranta dal peso dei secoli, e come figlia ne assumesse la rappresentanza e ne acquistasse un giorno la ricca eredità dei dritti. Or qual luogo più acconcio ad incarnare questo divisamento può ritrovarsi in tutto l'agro Ericino della parte superiore di Ragosia ? Ivi una larga pianura sopra una collina (di salita breve e insensibile) che si dispicca dall'Erice stesso, atta a formare col tempo una grande città; ivi un'aria pura e salubre, rinfrescata dai venticelli, imbalsamata dagli effluvii odorosi delle flore, dei pometi e anzitutto degli aranci e dei cedri di Ragosia e di Bonagia; ivi il cielo sgombro di nebbie, mite l'inverno, l'orizzonte svariato ed esteso; ivi gran copia di tufo calcareo bisognevole alla costruzione, grande agevolezza di scavarvi delle cisterne per conserve di acqua potabile; il mare a 3 miglia, ad un 5 la madre-patria, a 7 il capo-luogo, e facilissime le comunicazioni con Erice, con Trapani e colla Cala di Bonagia per mezzo delle ruotaie già aperte. Ivi nel corto spazio di una o al più di due ore possono occorrere tutti gli abitanti delle altre nostre Borgate. Oh! si, questo nuovo paese posto quasi a disegno dalla natura fra i monti ed i piani del contado Ericino, sarebbe un deposito eccellente di tutte le derrate di esso contado, ed assai facile e pronta ne riuscirebbe la esportazione o al Borgo o al Porto di Trapani, o alla cala di Bonagia. S. Marco e Paparella diverrebbero due sobborghi dell'Erice nuova.

Però il nostro Municipio dovrebbe, la prima cosa, acquistare il terreno per fondarvi la nuova Colonia, ed apprestarne gratuitamente a chiunque fabbricar vi volesse lo spazio necessario per l'area delle case, come fece per le Colonie di S. Vito e di Custonaci. Per lo acquisto di esso terreno dovrebbe guardarsi dal rovinar la Comune colla vendita né anche di un frusto del suo patrimonio, o con mutui, o dall'asciugarci le tasche con i nuovi balzelli, ma venirne a capo mercè di risparmii e di economie, e di proventi degli atti recognitorii cogli enfiteuti della stessa Comune. Poi gli edificii privati e pubblici dovrebbero fabbricarsi non all'impazzata, sebbene con ordine e simmetria, a tenore di

una pianta ottimamente levata. Prima di tutto la chiesa, e poi la scuola. Così la nuova Erice avrebbe principio e procederebbe mano mano senza scapito dell'antica. Per altro, se io m'appongo, la madre-patria in fin de' conti ricaverebbe sommo emolumento dalla sua nuova Colonia, perché troverebbe in essa, già rigogliosa di vita novella, i mezzi necessarii ai primi bisogni della sua vita in declino, mentre alla sua volta arricchirebbe la figlia di cognizioni agricole e manifatturiere. Il tempo farebbe il resto. Ed oh se questo progetto si fosse attuato da mezzo secolo in qua! Di presente sorgerebbe sull'altipiano di Ragosia un paese ridente con tutti i comodi del vivere umano, nel quale sarebbero di buon grado affluiti tutti quegli Ericini e fin quei Trapanesi che sono oggi giorno sparpagliati in Paceco, a San Marco, Paparella, Bonagia, Misericordia ec. ec., o che fabbricano la loro abitazione nel nuovo Borgo di Trapani. Le famiglie patrizie e i ricchi possidenti Ericini avrebbero senza dubbio preferito al soggiorno di Trapani o del suo Borgo d'aria malsana quello arioso ventilato ed ameno di Ragosia.

Ma qui mi sento interrompere con fosco cipiglio da taluni miei benemeriti concittadini, i quali non per ispirito di parte, o smania di contraddizione, o rancori individuali, o privati interessi, si per amor focosissimo alla patria comune, mi danno la mala voce come a consigliere ed eccitatore di un parricidio.

Ed io con tutta la riverenza ad essi dovuta commendando il loro sfogo che certo erompe da esuberanza di carità pel dolce nido natio, pacatamente rispondo: fratelli miei, voi mi conoscete appieno, voi sapete come nell'animo mio arda potentissimo l'amore per questa nostra misera patria, balestrata dalla sventura, come ho sempre consacrato fin dai miei verdi anni il mio poco ingegno ad illustrarne le glorie, a zelarne gl'interessi, a rivendicarne i dritti; sapete come il cuore mi sanguina in vederla lentamente sì, ma irreparabilmente perire. E potete adunque dar luogo al sospetto che io sul tramonto della mia travagliata esistenza in cui si sente più vivo l'amor della patria, e cospirare all'ultimo eccidio di una madre adorata? Ah! io spezzerei questa penna ognor dedicata ai servizi della religione e della patria, se mai senza pur volerlo o avvertirlo potesse offendere o l'una o l'altra in qualunque modo. Fratelli miei, la bisogna è di suprema importanza. Ponderiamola, discutiamola a sangue freddo e non sopr'animo e per passione, cioè senza perfidiare, senza falsare la nostra retta intenzione e malignare contro di essa, e gettare il pomo della discordia in famiglia, e seminar la zizzania in mezzo al popoletto, ed accapigliarci a mo' di pettegole regalandoci certi epiteti non solo contrarii ai principii della nostra S.ma Religione

ed ai doveri della carità fraterna, ma ancora alla libertà e civiltà de' nostri tempi, e alle regole del galateo. Se avete in pronto un partito migliore per rinsanguare e rianimare questo corpo in dissoluzione che è la patria nostra, e voi proponetelo francamente, e rendetelo pure di ragion pubblica; e noi dal canto nostro l'abbracceremo di gran cuore. E che o fratelli? Assisteremo dunque impassibili all'agonia della nostra povera madre, senza pensare a lasciarle una figlia, un erede? Comporteremo colla indifferenza e l'apatia dei vigliacchi che Erice nostra venisse in un tempo non lontano assorbita da qualche paese finitimo col suo territorio, col suo Mandamento, e che perdesse così il suo nome, la sua rappresentanza, la sua autonomia? Fratelli miei, gli è questo uno spauracchio ingrandito dal prisma della vostra concitata immaginazione. Datevi pace; no, non si tratta di abbandonare l'antichissima sede dei nostri padri nostri, i cari luoghi della nostra culla e della nostra educazione, le tombe degli avi nostri, la nostra aria balsamica, le nostre belle vedute, le nostre belle chiese, i nostri pii stabilimenti, e di trasportare altrove i nostri penati; sebbene di creare un nuovo centro alla nostra popolazione agricola, affinché non si starnazzi più oltre pel nostro vasto territorio od altrove. La madre-patria deve per contrario conservarsi, ristorarsi, abbellirsi, mantenersi in fiore per le sue classiche memorie, per gli avanzi dei suoi antichi monumenti, per lo splendore e la maestà dei suoi tempii e anzitutto del suo Duomo, per la copia e importanza dei suoi Istituti di pubblica beneficenza. Non almanaccate sull'avvenire ch'è nelle mani di Dio. La nuova Erice non sorgerà che dal lento lavoro dei secoli; noi non ne saluteremo forse che l'alba; rallegrarsi del suo meriggio gli è un bene, una felicità riserbata ai nostri tardi nepoti.

Ma qualche pessimista, che non alzerebbe un dito per riparare al lento e sicuro sfacelo della patria, si stringe nelle spalle, incrocia le braccia, e mi vien brontolando alle orecchie: Il progetto di fondare una nuova Colonia sull'altipiano di Ragosia è un sogno, è una pretta utopia. Sia quel che si vuole, io conchiudo, ma lasciate ai figli amorosi e dolenti, lasciate almeno la triste libertà di sognare, di fantasticare, d'idoleggiare un bene ch'essi non credono affatto impossibile pel sollievo di una povera madre adorata, già ridotta agli estremi.

Del resto noi non abbiam fatto fin qui che propalare un'aspirazione, un voto ardentissimo dei nostri cuori. Frugare, ventilare i mezzi più ragionevoli di attuar questo voto, e sceglierne fra tanti il migliore possibile non spetta a noi; ma sarebbe officio coscienzioso di un'apposita Commisione. L'approvar finalmente, o respingere un siffatto mezzo spetterebbe alla maggioranza dei

rappresentanti del nostro paese.

Da ultimo per farvi toccare proprio con mano che in fin de' conti non sono poi tutti bambocci, grulli, rinminchioniti, teste di rapa, fannulloni menti esaltate, cervelli balzani e peggio coloro che approvano e difendono apertamente il nostro progetto, noi vogliamo coronare questi Cenni con una egregia supplica popolare dettata dal nostro ch.° prete D. Andrea Messina, fervidissimo patriota ed eccitatore di esso progetto. E questa supplica la presentiamo munita di firme in buon dato, firme non estorte, ma sgorganti da intima convinzione. Firme le quali continueranno.

Signor Sindaco e Componenti del Consiglio Comunale di Monte S. Giuliano

Un'aspirazione quasi secolare, che oggi è diventato supremo bisogno del popolo che rappresentate, viene dai sottoscritti richiamata alla vostra memoria, onde darle colla maggiore sollecitudine possibile lo svolgimento necessario.

Undici mila persone, un tre quarti della nostra popolazione, lontani dalla patria comune pella sua eccentricità e per manco d'ogni sorta lavori, d'ogni industria, d'ogni commercio, popolano le nostre vaste campagne o sperperate in varii gruppi in parte piccolissimi o interamente isolate; e in tal guisa non potendo vivere quella vita sociale, che facendo passare dal primo all'ultimo uomo le idee delle altre colle nazioni e il frutto dell'esperienza di tanti secoli vengono private di quello sviluppo intellettuale, morale e politico, che costituisce la ricchezza, la civiltà, il progresso di un popolo: il perché gli studii geoponici, che hanno migliorato l'agricoltura, cavando tesori eziandio dalle terre più sterili; le grandi invenzioni, che coll'abbreviare tempo e fatiga, hanno agevolato la prosperità di un paese; il dirozzamento nei costumi, che ha tolto al furto tante braccia, all'assassinio tanti innocenti, allo ergastolo tante vittime: sono cose affatto estranee al nostro contadino; ahi ! pur troppo abbindolato dagli arruffa-popolo non solo, ma ben anco dal gentame cittadino, il quale campando a di lui spese appena gli accorda l'onore del primo frutto de' suoi sudori e porta altrove la ricchezza del nostro suolo.

Queste considerazioni, che spontanee si offrono a chi non è privo del bene dell'intelletto e che ci rivelano le piaghe sempre sanguinanti della più parte e la più attiva de' nostri conterranei, hanno levato alto il grido nella coscienza di tutti gli onesti, i quali, vedendo impossibile richiamare sulla vetta dell'Erice nostro tanto popolo né per forza di ragionamento, né per bisogno di lavoranti, né per abbondanza di viveri, né per sete di guadagno e molto meno per la possibilità di collocarvi opificii pubblici non potendo le stesse materie grezze per l'ingente spesa dei trasporti concorrere colle lavorate; si sono riuniti nell'unico pensiero di gettare sull'altipiano di Ragosia le fondamenta di una Borgata. Ivi l'amenità del luogo e l'essere quasi il centro del nostro territorio e il punto di convergenza di quasi tutte le strade, che

mettono in Erice e nel Capo-provincia; inviterà secondando i loro desiderii i circostanti coloni a fissarvi l'abitazione delle proprie famiglie, che sentono il bisogno di convivere insieme al capo, di educare civilmente la loro prole e trovare nell'assembramento uno sviluppo alle loro speculazioni e una sicurezza alle loro sostanze; educazione di prole, sviluppo di speculazione e sicurezza dei beni, cose tutte che hanno fatto e fanno stanziare altrove i popoli ericini a discapito dell'incremento e della prosperità della patria nostra; e finirà, ove non si provveda opportunamente e presto, a disertare di ricchi capitalisti di pingui proprietarii il nostro suolo e il popolo ericino resterà solo una memoria.

Signori del Municipio, i sottoscritti si appellano a Voi per mettervi in chiaro le loro aspirazioni, i bisogni locali, i giusti provvedimenti; per chiamarvi un giorno o l'altro responsabili dell'orrendo parricidio, che verrà consumato dai nostri vicini, rubandoci col potere di governarci le rendite ed eziandio il nome ericino. Ancora un istante e la Storia registrerà quel misfatto; né vi sarà forza d'uomo che valga a cancellarlo.

Monte li 7 maggio 1869.

Realizzazione Grafica
Infostudio - Palermo

Stampato nel
2012